



La questione carceri irrompe nella campagna e impegna la politica

**il PUNTO**DI **Stefano Folli**

La sentenza europea contro l'Italia e un drammatico commento di Napolitano

La questione della condizione carceraria in Italia irrompe nella campagna elettorale, ma con quali esiti concreti nessuno può dirlo. Certo, la dura condanna espressa dalla Corte di Strasburgo per i diritti umani non stupisce nessuno. Lo stesso ministro della Giustizia Paola Severino, che si dichiara «avvilita», se l'aspettava. È una macchia per il nostro paese e le parole di Napolitano sono fra le più dure pronunciate dal capo dello Stato in questi ultimi anni: la sentenza «è una mortificante conferma della incapacità del nostro Stato a garantire i diritti elementari dei reclusi in attesa di giudizio e in esecuzione di pena».

Una frase drammatica se a pronunciarla è il presidente della Repubblica. Il quale peraltro ha le carte in regola perché più volte nel corso del suo mandato che si avvia a conclusione ha richiamato il tema e lo ha sottoposto all'attenzione distratta delle forze politiche. Ma un verdetto così aspro da parte della Corte europea toglie qualsiasi alibi e mette in evidenza l'inconcludenza retorica del sistema.

Qualcuno obietterà che la condizione dei carcerati non è una priorità; in realtà lo è, come testimoniano le battaglie civili di coloro che in questi anni non si sono stancati di impegnarsi per cambiare le cose, a cominciare dai radicali di Pannella (il comitato Calamandrei ha assistito tre dei sette detenuti che hanno provocato il pronunciamento di Strasburgo).

In ogni caso la priorità della questione carceraria è imposta dalla nostra appartenenza all'Unione europea che prescrive precisi standard in tema di diritti umani. Non è un problema di "lassismo" bensì di civiltà giuridica. E adesso che i ritardi e le inadempienze non sono più ammessi, al punto che l'Italia ha solo un anno di tempo per correggere la situazione, l'aspetto politico diventa centrale.

Si può immaginare che il nodo delle carceri diventi qualcosa di più di un breve paragrafo nei programmi dei partiti? Dopo il commento del capo dello Stato, così do-

vrebbe essere. C'è il rischio invece che l'intera vicenda si esaurisca in un bengala polemico acceso nella notte e che subito dopo si torni all'ordinaria paralisi. Un anno tuttavia fa presto a passare e una condanna così drastica e perentoria, che accumuna l'Italia a paesi come la Russia, l'Ucraina, la Moldavia, la Bulgaria e altri, non potrà non interpellare la responsabilità del prossimo governo politico. La riforma che prevede in molti casi pene alternative al carcere, nonché nuovi fondi per l'edilizia penitenziaria, non potrà restare nel cassetto. Quale che sia la maggioranza parlamentare che s'insedierà dopo il 24 febbraio.

Anche sotto questo aspetto c'è da augurarsi che nelle nuove Camere siano rappresentati deputati e senatori di ogni schieramento sensibili ai diritti civili. Se è vero che l'Europa non può essere solo "spread" e vincoli di bilancio, è altrettanto vero che bisogna dimostrare con lo slancio politico e con l'iniziativa legislativa che esiste nell'Unione uno spazio comune fatto di diritti e di sensibilità civile di cui l'Italia fa parte e non alla retroguardia.

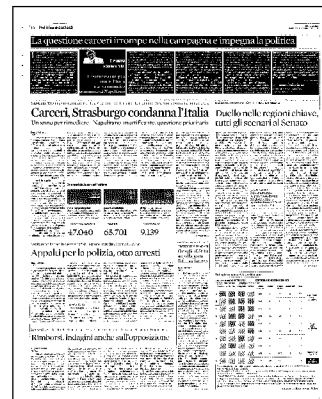
In fondo l'avviso ricevuto dalla Corte giunge alla fine di una legislatura sfortunata, ma anche alla vigilia di una svolta politica. Una magnifica occasione per le forze politiche vecchie e nuove che vogliono dimostrarsi all'altezza della sfida.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ON LINEOnline «il Punto» di Stefano Folli
www.ilsole24ore.com**IL PUNTO** di **Stefano Folli**

Il tema dei diritti civili

» pagina 14





Severino: il nuovo parlamento affronti subito l'emergenza

► Il Guardasigilli: c'era da aspettarselo ► Da noi l'82 per cento della pena scontata ma qualche miglioramento c'è stato in cella, all'estero più misure alternative

IL COLLOQUIO

ROMA Se avesse potuto decidere tra l'amarezza della vigilia di Natale, quando il Senato mise un macigno sopra il «suo» decreto svuotacarceri, e l'avvilimento di ieri, forse avrebbe scelto la prima. Invece Paola Severino, il Guardasigilli che in tredici mesi di governo ha fatto più di ogni suo predecessore per migliorare le carceri italiane, li ha dovuti subire entrambi. E ieri, nonostante il sostegno esplicito del capo dello Stato, ha ripetuto che purtroppo «c'era da aspettarsela» una sberla del genere.

IN EUROPA

Bastava guardare Oltralpe, dice il ministro della Giustizia, per capire che la corte di Strasburgo prima o poi sarebbe intervenuta: «Perché fino a quando non entriamo nell'ottica francese, o inglese, dove si applicano in larga parte le misure alternative al carcere, i nostri penitenziari continueranno ad essere troppo piccoli per contenere tutti i detenuti». I numeri, Paola Severino, li ha ripetuti troppe volte invano: «L'82 per cento delle condanne nel nostro Paese si scontano in carcere, contro il 75 per cento che invece in Gran Bretagna e Francia comportano misure alternative alla detenzione».

DISASTRO ITALIA

Invece, sotto le Alpi, sono centinaia i detenuti che almeno sulla carta, potrebbero ottenere lo stesso risarcimento stabilito ieri. Per fortuna, spiega Paola Severino, la catastrofe non è generalizzata: «Abbiamo situazioni estremamente diversificate: esistono carceri nuove, modello, ad esempio Bollate o Rieti, con detenuti in media o bassa sicurezza che vivono in celle aperte per aver stipulato una sorta di "patto di le-

altà" con la polizia penitenziaria; ma ci sono istituti come quello di Marassi o di Poggioreale che, al pari delle situazioni prese in esame da Strasburgo, sono l'emblema del sovraffollamento».

L'APPELLO

Che quella di ieri sia una decisione pilota, è chiaro a tutti. Ma Paola Severino confida nella capacità dell'Italia di mettersi in regola, così come impone la sentenza di Strasburgo. Non recrimina sulla bocciatura di Natale, ma si rivolge alla classe politica che verrà: «Considero una chance persa quella del Senato che non ha dato seguito all'approvazione del disegno di legge sulle misure alternative al carcere che la Camera aveva approvato a larghissima maggioranza. Spero che questa chance venga raccolta dal prossimo Parlamento e che, anzi, il ddl possa essere ulteriormente ampliato, includendo ad esempio la misura dell'improcedibilità per tenuità del fatto. Tanto per intenderci, è il caso del furto di generi alimentari da parte di persone non abbienti».

CRITICHE INFONDATE

«Il Parlamento aveva una importante chance ma l'ha sprecata, non votando il disegno di legge sulle misure alternative - riflette ancora il Guardasigilli - Quel provvedimento era il terzo, fondamentale, tassello dell'intervento sulle carceri di questo governo». Invece qualcuno, in Senato, sostenne che si trattava di un'amnistia mascherata. La Severino resta pacata: «Mi sento di dire due cose: innanzitutto che non si sarebbe mai trattato di un'amnistia perché ci sarebbe sempre stato un giudice a valutare se la persona fosse meritevole o meno della misura alternativa, confrontandosi anche con la vittima del reato nel caso della mes-

sa alla prova; in secondo luogo, che ho ricevuto telefonate di parlamentari appartenenti a quei gruppi che più apertamente ave-

vano contrastato quel ddl i quali mi hanno detto di augurarsi, e di augurarmi, che i semi gettati in quella infelice mattinata al Senato sarebbero germogliati nella prossima legislatura».

TRE RIFORME

Di quei tre tasselli, come li chiama lei, Paola Severino ne ha comunque incastrati due: «Il primo è costituito dal decreto salva carceri, grazie al quale i detenuti da 68.047 nel novembre del 2011 sono scesi a 65.725 di oggi perché si è inciso sul fenomeno delle cosiddette "porte girevoli", cioè gli ingressi in carcere per soli due-tre giorni, e sulla durata della pena in detenzione domiciliare, che è stata portata da 12 a 18 mesi». E poi il secondo: «E' quello sull'edilizia penitenziaria: nel 2012 sono stati consegnati 3.178 nuovi posti letto ai quali se ne aggiungeranno 2.382 entro giugno 2013. A fine 2014 il totale previsto dal piano carceri è di 11.700 posti». Il terzo intervento strutturale, doveva essere quello sulle misure alternative, ma è saltato.

COLPE ANTICHE

Amarezze a parte, il ministro è consapevole che anche se il decreto sulle pene alternative avesse visto la luce il 21 dicembre scorso, la Corte di Strasburgo avrebbe comunque assestato il suo colpo: «Bisogna ricordare che questa decisione riguarda una serie di ricorsi in cui si lamentano condizioni di detenzione esistenti da prima che gli ultimi provvedimenti del governo potessero dare qualche risultato».

LA SCORCIATOIA

E a chi gli ricorda che in fondo il



parlamento avrebbe potuto uscire dall'angolo con un'amnistia vera, e non camuffata, il Guardasigilli risponde come ha già fatto tante volte in passato: «Rimango convinta che tutte le possibili soluzioni per migliorare le condi-

zioni di vita nelle carceri debbano essere prese in considerazione dal Parlamento prima di molte altre. Tra queste, ovviamente, c'è l'amnistia. Che però è un provvedimento di assoluta competenza parlamentare, per il qua-

le è richiesta una maggioranza qualificata. Ecco perché un altro degli obiettivi della classe politica che verrà potrebbe essere la ricerca di questa maggioranza qualificata».

Massimo Martinelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**«NEL 2011
LA POPOLAZIONE
CARCERARIA
ERA DI 68.047 UNITÀ
MENTRE OGGI
È SCESA A 65.725»**

**«IL SENATO
HA SPRECATO
UN'IMPORTANTE
OCCASIONE
NON SAREBBE STATA
UN'AMNISTIA»**

**IL GUARDASIGILLI Il ministro della Giustizia Paola Severino**



Scandalo delle carceri la condanna umilia il Paese

Paolo Graldi

Vergogna. Meglio ancora: vergognatevi. "Trattamento inumano e degradante": così, ancora una volta, la Corte Europea per i diritti umani di Strasburgo condanna il sistema carcerario italiano e chiede che sette detenuti siano "risarciti con centomila euro" per i patimenti loro inflitti.

Più che una sentenza, quella di Strasburgo, è una constatazione, banale quanto lampante: il nostro sistema carcerario va rifondato; demolito là dove è già fatiscente e prossimo al crollo, ristrutturato nei luoghi che è possibile salvare dal degrado, costruito ex novo dove non si può fare altro che ripensare dalle fondamenta il sistema della detenzione. Un sistema capace di privare i reclusi soltanto della porzione indispensabile di libertà. Che non intacchi la loro dignità, che ne rispetti la condizione. Da tutto ciò siamo ancora lontanissimi. Resiste nel Paese, per fortuna non ovunque o comunque, un risentimento incancellabile verso chi ha conti aperti con la giustizia. Portateceli in cella e buttate la chiave, si sente ancora dire, anche tra chi dovrebbe saper distinguere i debiti con il modo di appianarli.

Continua a pag. 12

**Cirillo, Mangani, Martinelli
e Pierucci alle pag. 10 e 11**

Paolo Graldi

segue dalla prima pagina

Ciò avviene anche in parlamento, attraverso un sottile e malcelato furore giustizialista: ...se sono là dentro qualcosa vorrà pur dire...! Senza por mente, neppure per un attimo che i detenuti nelle carceri del nostro Paese sono ventimila in più della capienza degli istituti penitenziari, perché sia pure diminuiti di quasi tremila unità

con il decreto "salva carceri" del ministro Severino. Delusa, amareggiata ma non stupita dalla scudisciata della Corte: per il Guardasigilli era inevitabile che accadesse, come è già avvenuto nel passato, come avverrà nel futuro. Alte s'alzano le grida di sdegno della classe politica, perché è inevitabile sobbalzare di fronte a una miseria tanta scandalosa, dilagante, imperitura. Ma poi i fatti ci dicono che anche nei giorni di Natale, quand'era possibile con un semplice voto in Senato dare il via libera definitivo alle misure alternative alla detenzione (il ministro ne ha fatto un punto d'onore fin dal primo giorno e per un anno ha lottato per superare ogni genere di inciampi) s'è preferito mollare la presa: sarà per un'altra volta. Eppure la Camera aveva detto sì: era un'illusione ottica, ci avrebbero pensato a palazzo Madama allo sgambetto finale.

Vivere in tre metri quadrati, lo spazio di un montacarichi. Dove si può stare sdraiati sul letto o in piedi, ma fermi sulle gambe, con la scodella in mano, il cesso incorporato alla stanza, i letti su tre piani, tagliati alla base perché sennò si schiacciano al soffitto: questo per venti ore al giorno. Mentre il "Regolamento" prescrive che l'uso della cella sia solo per il riposo notturno. Per queste ragioni Strasburgo ha punito lo Stato italiano e altre seicento cause attendono d'essere esaminate da quei giudici che ci impongono riforme strutturali, da cima a fondo. Pannella che quasi muore di fame e di sete, ancora una volta il suo grido soffocato in gola dalle privazioni di acqua e cibo, le battaglie storiche e inesauste dei radicali, ma anche nuove e diffuse sensibilità della società civile, l'impegno formidabile del ministro Severino, i richiami solenni e ripetuti del Capo dello Stato, niente affatto formali ma anzi costretti in altissime grida di sdegno, tutto questo, ancora una volta, lascia quel pianeta chiuso in se stesso, privato perfino della speranza.

Carceri gonfie di sofferenza e una giustizia vuota di slanci significativi, che si dibatte anch'essa nella mancanza di riforme davvero incisive,

trascinata per anni in dibattiti su leggi molto significative per pochi potenti depositari. Ma certo che il carcere serve: chi ha sbagliato, chi è stato condannato per un reato commesso deve sapere che in questo Paese la certezza della pena è una realtà percorsa fino in fondo, che le vittime di violenze di ogni tipo possono avere il conforto di una giustizia che le ripaga almeno del diritto di vedere i colpevoli pagare per le colpe commesse. E tuttavia sono talmente tante, all'interno di questo schema inevitabilmente condivisibile le eccezioni, le varianti, le scappatoie e le diversità di trattamento che ne deriva l'immagine di una giungla, dove anche il diritto, così applicato, aggiunge violenza a violenza e finisce per non assolvere alla sua missione.

A carceri più umane, a sistemi effettivamente riabilitativi, a nuovi ventagli di pene alternative si deve porre come piattaforma una nuova consapevolezza, un regime culturale nuovo, diverso, diffuso. Gli strumenti vanno ricercati con urgenza, senza infingimenti e ipocrisie, lasciando a terra le ideologie, i cappi, la voglia di vendetta che ancora frenano qualsiasi progetto capace di abbattere le mura delle incomprensioni. Se il carcere è la coda avvelenata e dolente del sistema carcerario italiano ciò che viene prima delle sbarre, che sta al di qua delle inferriate e dei cancelli è un sistema giudiziario efficiente ed efficace, severo se serve esserlo, ma rapido, credibile. Sconcertano gli esiti opposti di certe istruttorie, l'altalena di verdetti assolutori seguiti da verdetti di condanna e più di frequente al contrario.

Leggi sulla carcerazione degli stranieri extracomunitari che dovrebbero scontare le pene nei Paesi d'origine e su un altro fronte le dinamiche che riguardano il ventaglio dei reati legati agli stupefacenti andranno rilette e riconsiderate, aprendosi a una varietà di afflizioni alternative e finalmente utili. Battaglie lunghe dall'esito incerto, non c'è di che sperare in meglio e tuttavia indefettibili. I diritti umani stanno sopra, molto più in alto delle pene che si

vogliono infliggere. Sono l'unico valore davvero intoccabile. Sì, certo, anche per i detenuti, anche per i colpevoli, anche per gli assassini. Figurarsi per gli innocenti, che tra i reclusi non sono affatto pochi. Sono solo tra gli ultimi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



UNA POLITICA SENZA GIUSTIZIA

Mauro Palma

Irrompe l'Europa, con una sentenza della Corte per i diritti umani sulle carceri, in un confronto elettorale finora avvitato attorno al tema degli equilibri economici e finanziari e a quello, più di cucina, delle sotto-aggregazioni in cerca di seggi. Un avvio di campagna elettorale che sembra fin qui aver dimenticato, come lontana nel tempo, la linfa vitale che si era espressa in modo lampante nella partecipazione di massa ai referendum dello scorso anno e che, sebbene con altri numeri, si era rivista in quella alle primarie per scegliere il leader della coalizione. Tutto è sembrato ricomporsi in questi giorni in una sorta di gioco interno a un sistema scarsamente dialogante con l'impellenza dei bisogni concreti di larghi settori in sofferenza e anche con le potenzialità di un mondo giovanile che non trova possibilità di essere protagonista, ristretto nella condizione di precarietà sociale, oltre che economica e soggettiva.

L'Europa irrompe condannando l'Italia per violazione di quell'articolo 3 della Convenzione per la tutela dei diritti umani che vieta trattamenti e pene inumani o degradanti. E lo fa a partire dallo strutturale sovraffollamento delle carceri nel nostro Paese. Che il tema sia urgente è noto e tutti ne convengono a parole: più volte il presidente della Repubblica ha definito la situazione attuale non degna della civiltà del nostro contesto sociale e lo stesso governo aveva dichiarato già nel 2010 lo «stato di emergenza» di fronte a una situazione così grave.

Quest'ultima condanna però non è semplicemente una nuova sentenza che si aggiunge alle altre, perché la Corte chiarisce che il problema del sovraffollamento inaccettabile qui da noi è strutturale e proprio per questo la sua è una cosiddetta «sentenza pilota», che fa da guida alle tante altre che giacciono in giudizio. Inoltre, chiarisce che nella situazione attuale il detenuto italiano non ha strumenti efficaci per vedere sanata la violazione del suo diritto a condizioni dignitose, essendo la via del ricorso interno priva di effettività.

CONTINUA | PAGINA 3

G La Corte, infine, dà un anno di tempo all'Italia per porre fine alla situazione presente, impegnandosi nel frattempo a sospendere i casi che dovessero giungerle e che denunciassero condizioni dello stesso tipo.

Detta, quindi, un'altra agenda al futuro governo, che si sovrappone a quelle di cui molto si discute: lo fa definendo una priorità che richiederà di essere affrontata in tempi molto rapidi se non si vorrà incorrere in sanzioni ben più onerose, dati i molti casi pendenti, e soprattutto se non si vorrà essere additati come un paese che viola quegli obblighi non in maniera episodica ma strutturale. La stessa presidente di sezione della Corte, che nel primo dei casi di questo tipo, nel 2009, si era espressa in modo dissenziente a favore dell'Italia questa volta precisa, in una nota annessa alla sentenza, di aver votato per la condanna perché da allora nulla si è fatto e il problema è diventato di sistema.

Questa è l'Europa che rappresenta il sentire di una costruzione possibile che riponga al centro la tutela dei diritti fondamentali di tutti, anche di chi ha commesso errori e che non accetta di regredire nella pre-modernità sulla spinta di tagli di risorse.

Ma, proprio l'impostazione che la sentenza dà alla «questione carcere» rimbalza sulla responsabilità politica dell'assenza di questo tema da programmi, coalizioni, candidature, futuro governo: il tema è rimasto nel dibattito – grazie alla testimonianza di Pannella – solo in una duplice versione, quella umanitaria e quella di adesione o meno all'adozione di un provvedimento di clemenza.

Due dimensioni importanti ma che non ne colgono pienamente la matrice politica perché questa risiede nell'essere il carcere evidenza tangibile del sistema di giustizia e questo, a sua volta, della modalità di misurarsi con le asperità delle società complesse. Rinchiudere, quasi nascondere in quel luogo detentivo, anche al di là della tollerabilità delle condizioni, è stata la modalità con cui da molti anni ci si è misurati con tale complessità. Rinchiudere è stato il messaggio falsamente rassicurante lanciato più volte in funzione della ricerca di un adrenalinico consenso elettorale. Senza costruire politiche e senza capire che si andava così rinchiudendo anche la nostra dimensione civile.

Solo se la campagna elettorale che si apre saprà cogliere la centralità del tema dei diritti, la politica tornerà a svolgere il proprio ruolo e non si limiterà più alla gestione ragionieristica o, peggio, «emergenziale» dell'esistente.



“Carceri disumane”, l’Europa condanna l’Italia

Risarcimenti dovuti “per danni morali” a 7 detenuti. Napolitano: “Mortificante conferma”

LIANA MILELLA

ROMA — «Violazione dei diritti umani, tortura e trattamento disumano o degradante». La Corte europea per i diritti dell'uomo di Strasburgo schiaffeggia l'Italia sul carcere. La strapazza sull'assurdo sovraffollamento. La costringe a pagare 100mila euro a 3 detenuti di Busto Arsizio e a 4 di Piacenza costretti per anni in celle di 3 metri. Loro si sono rivolti alla Cedu reclamando giustizia e l'hanno ottenuto nel modo più clamoroso. Collezionando il severo richiamo di Napolitano e «l'avvilimento rammarico» del Guardasigilli Severino che, sul filo della legislatura, si è vista bloccare il ddl sulle misure alternative da chi al Senato, come il capogruppo Pdl Maurizio Gasparri con la Lega, ha preferito votare la riforma forense. Lo twittava pure Corrado Passera: «Male ha fatto il Parlamento a buttare a mare quel ddl».

Uno schiaffo pesante taglia la campagna elettorale e costringe i partiti a occuparsi di un tema che non buca il video. Soprattutto perché la Corte mette l'Italia sotto tutela e le dà un anno di tempo per correggere la grave stortura carceraria. Senza interventi metterà mano ai 550 ricorsi di altrettanti detenuti che denun-

ciano condizioni inaccettabili.

La sentenza piomba sull'Italia alle 11. Reagisce subito Paola Severino: «La mia amarezza è grande, ma non sono stupita: non è consentito a nessuno fare campagna elettorale sulla pelle dei detenuti». Poi l'avvilimento per il ddl mancato su domiciliari e messa in prova. Ancora: i risultati del decreto approvato sullo stop alle “porte girevoli” con i detenuti scesi nel 2011 da 68.047 a 65.725. Alle 17 ecco la nota sdegnata di Napolitano: «È la mortificante conferma della perdurante incapacità del nostro Stato a garantire i diritti elementari dei reclusi in attesa di giudizio e in esecuzione di pena». Una rampogna per il ddl bloccato: «Il Parlamento avrebbe potuto assumere decisioni e purtroppo non lo ha fatto». Un monito ai partiti: «Il confronto sul carcere dev'essere una priorità per le forze politiche». «Quello che non si è fatto in questa legislatura dovremo farlo nei primi 100 giorni della prossima» promette Roberto Rao del Udc. Anna Finocchiaro del Pd già vede «il futuro governo di centro-sinistra» impegnato a «restituire alla pena la funzione costituzionale di rieducazione del condannato».

Il premio Nobel Dario Fo va a San Vit-

tore e, applauditissimo, parla di «giorno straordinario perché l'Europa ha fatto giustizia». Marco Pannella è pesante: «Cosa altro dovremmo ancora fare per decriminalizzare la sostanziale e perbenista criminalità di stampo nazi-comunista per cui siamo infamati in Europa e nel mondo?». Prosegue col solo sciopero della fame. Il presidente di Antigone Patrizio Gonnella vede una sentenza «epocale» cui «ne seguiranno centinaia se l'Italia sul carcere non cambia strategia politica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Severino: “Avvilita, ma non stupita. Nessuno usi questo tema strumentalmente in campagna elettorale”



FOTO: FOTOGRAMMA



“Violati i diritti umani”

“Una tortura le vostre carceri” Strasburgo condanna l’Italia



ROMA — La Corte europea dei diritti umani ha condannato l'Italia per le condizioni di vita inumane nelle carceri, in particolare per il trattamento degradante di sette detenuti nelle carceri di Busto Arsizio e Piacenza. L'ultimatum di Strasburgo per il presidente della Repubblica Napolitano è una «mortificante conferma».

MILELLA E PISA A PAGINA 14



MALAGIUSTIZIA La condanna di Strasburgo

Carceri sovraffollate, maxi risarcimento per sette detenuti

*La Ue multa l'Italia. Il Quirinale: è un grave richiamo
L'ira del ministro Severino: «Avvilita ma non stupita»*

Anna Maria Greco

Roma Bazoumana Bamba è un detenuto ivoiriano e ha un buon avvocato. Il numero del suo dolore e della sua rivincita è il 3. Nel carcere di Busto Arsizio ha vissuto per 3 anni e 3 mesi in una cella di 3 metri quadrati e ora l'Italia deve risarcirlo con 100 mila euro per danni morali.

È uno dei 7 detenuti nella cittadina del Varesotto e a Piacenza che, afferma la Corte europea dei diritti dell'uomo, per il sovraffollamento penitenziario hanno subito una «lesione della dignità» e hanno diritto ad una riparazione. Per 4 di loro ci sarà anche un rimborso delle spese di giudizio di 1.500 euro.

La reazione dal Colle è di rammarico e irritazione, soprattutto per il parlamento che avrebbe potuto, alla vigilia dello scioglimento delle Camere, approvare il disegno di legge governativo sulle misure alternative al carcere «e purtroppo non l'ha fatto». La sentenza di condanna a pagare 100 mila euro emessa ieri a Strasburgo, con tanto di multa, dice Giorgio Napolitano, è per noi «un nuovo

grave richiamo», «una mortificante conferma della incapacità del nostro Stato a garantire i diritti elementari dei reclusi», una «sollecitazione pressante» a superare la situazione. Il capo dello Stato raccomanda ora ai partiti di mettere questa priorità in cima ai programmi, così che il «nuovo parlamento» arrivi a decisioni «rapide ed efficaci». Anche perché questo è solo l'inizio.

La sentenza dà, infatti, all'Italia un anno di tempo per rimediare al «problema strutturale» del sovraffollamento penitenziario, incompatibile con la Convenzione Ue. Altrimenti, i giudici riprenderanno l'esame di tutti i ricorsi pendenti: sarebbero già 550, in continuo aumento - dei carcerati in Italia, per stabilire i risarcimenti dovuti. Un avvertimento chiaro e preoccupante, visto che le nostre celle scoppiano con 65.726 detenuti per 47 mila posti. Sono 42.230 gli italiani, 23.496 gli stranieri e quasi 26 mila di loro in attesa di giudizio.

«Avvilita ma non stupita» per la condanna, Paola Severino esprime «grande amarezza» e avverte i partiti: adesso «non è consentito a nessuno fare cam-»

gna elettorale sulla pelle dei detenuti». Il ministro della Giustizia ricorda che con il decreto «salva carceri» di un anno fa ha tamponato una situazione «drammatica», ma poi il Senato ha negato il sì definitivo al ddl sulle misure alternative, malgrado l'«amplissima maggioranza» ottenuta alla Camera. La stessa condanna al parlamento arriva con un *tweet* dal ministro per lo Sviluppo, Corrado Passera.

Adesso i politici, da destra a sinistra al centro, sono improvvisamente d'accordo sull'urgenza della questione carceraria. E un intervento lo chiedono proprio tutti: magistrati e avvocati, vescovi e sindacalisti, poliziotti e cappellani. «Vergogna!», tuona il premio Nobel Dario Fo. «L'avevamo detto», ripetono i Garanti dei detenuti dal Lazio alla Sicilia.

Ma quello che potrebbe essere considerato il vincitore della battaglia, il leader radicale Marco Pannella, continua lo sciopero «della fame e non della sete» per l'amnistia. Espara a zero su Napolitano, «massimo responsabile della flagranza di reato dell'Italia», come su Monti, Bersani e «...il leader berlusconiano Bobo Maroni» che, almeno adesso, dovrebbero interrompere quest'«infamia da Quinto Mondo».



GUARDASIGILLI Paola Severino [Ansa]





Le reazioni Napolitano: «La questione deve essere affrontata anche dalle formazioni politiche in lizza», Schifani: «La pena deve essere scontata in condizioni umane»

Pannella: «L'infamia dell'Italia. Una situazione da Quinto Mondo»

Papa (Pdl)

«La carenza di spazio

**è una vergogna: occorrono
solidarietà e cambiamenti»**

■ La sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo rappresenta un nuovo grave richiamo alla insostenibilità della condizione in cui vive gran parte dei detenuti nelle carceri italiane». Così il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, in merito alla questione del sovraffollamento delle carceri. «Si tratta - ha aggiunto - di una mortificante conferma della perdurante incapacità del nostro Stato a garantire i diritti elementari dei reclusi in attesa di giudizio e in esecuzione di pena, e nello stesso tempo di una sollecitazione pressante da parte della Corte a imboccare una strada efficace per il superamento di tale ingiustificabile stato di

cose».

Durissima la posizione di Marco Pannella: «Interrompere l'infame flagranza da Quinto Mondo nel quale siamo immersi nella cloaca statalista italiana». È «l'invito rivolto in particolare a Monti, a Bersani e al leader berlusconiano Bobo Maroni. Cosa altro dovremmo ancora fare - chiede Pannella - per decriminalizzare la sostanziale e perbenista criminalità di stampo nazi-comunista per la quale ormai, quasi quotidianamente, siamo non tanto e non solamente condannati ma infamati in Europa e nel mondo?».

Molto solidale la posizione del Pdl: quella della Corte europea di Strasburgo «è una decisione che certifica a livello europeo le ragioni della lotta di Marco Pannella». È il commento del deputato Pdl Alfonso Papa. «A ben vedere - ha sottolineato - il precedente di una tale pronuncia risale al 2009, quando di nuovo la Corte di Strasburgo censurò l'Italia facendo sé-

I cappellani

Don Virgilio Balducchi:

**«Lo Stato sta commettendo
un'illealtà»**

guito al ricorso di un detenuto nel carcere di Rebibbia. Due punti meritano particolare enfasi: da una parte, la carenza di spazio, meno di 3 metri quadrati a testa, è definita come strutturale dai giudici europei; dall'altra, l'Italia è invitata a porre rimedio al problema del sovraffollamento carcerario. Basterà questo per svegliare i politici di casa nostra? Nel dubbio, è meglio appoggiare le liste "Amnistia giustizia e libertà" guidate dal leader radicale».

«La sentenza è un segnale preoccupante per il nostro Paese perché mette in luce l'insostenibilità della situazione carceraria in Italia. Un verdetto che non ci fa onore e che ci invita a riflettere e ad

agire».

Così il presidente del Senato, Schifani, che ha proseguito: «I detenuti hanno il diritto di scontare la pena in condizioni umane e lo Stato ha il dovere di saperle garantire. Quindi, il problema del sovraffollamento delle carceri deve essere affrontato e risolto con urgenza e con un approccio di quella coesione nazionale che è indispensabile per attuare ogni processo di riforma di così rilevante e fondamentale entità».

«Una sentenza che conferma quanto vanno dicendo da anni tutti gli operatori che hanno a che fare con il carcere: la situazione è insostenibile». Lo sostiene don Virgilio Balducchi, ispettore generale dei cappellani delle carceri. Una condizione, secondo Balducchi, insostenibile «non solo per motivi di vicinanza umana, ma proprio dal punto di vista giuridico: lo Stato sta commettendo un'illealtà».

Mar. Coll.



Rabbia Una delle tante manifestazioni di protesta





L'inchiesta

“Quattro reclusi in 9 metri quadri ecco la nostra vita all'inferno tra freddo, sporcizia e malattie”

Piacenza, Busto Arsizio: voci dalle celle dei diritti violati

MASSIMO PISA

MILANO — Storie di dannati e di gironi infernali. Prendete Mohamed El Haili, marocchino di Khourigba, 36 anni, ufficialmente operaio a Enna, dentro alle Novate di Piacenza dal febbraio 2008 per spaccio. Entra nel buco, senza riscaldamento d'inverno quando ci si copre come si può, con gli sbarroni di ferro che non fanno passare luce né aria e da fine giugno ad agosto si crepa di caldo e di sudore. Febbre, sete, puzzo. Esce 29 mesi dopo, il ricorso che mette in mano all'avvocato Giuseppe Rossodivita ha la forma asettica di un modulo di sei pagine e la sostanza di una supplica postuma. «Sono stato ristretto in una cella della sezione C di 7 metri quadri. Da questi dovevo sottrarre tre metri quadri di mobilio». Sono i letti a castello, ferro battuto, il posto più in alto è il peggiore perché dormi faccia al soffitto e quello tocca all'ultimo arrivato. A volte cadi, nel sonno, e ti rompi un braccio e finisci in infermeria, dove almeno si sta larghi perché più di due per stanza non si può. «Ci vivevo insieme ad altri due detenuti per 18 ore al giorno, avevo meno di 2 metri quadri per muovermi. Non c'erano servizi igienici».

Nemmeno il bugliolo, il medievale secchio per i bisogni. Uscito dall'inferno, ne dovrà passare un altro di carte bollate quando lo Stato gli ricorre contro addossandogli l'onere della prova, ma sono inezie ormai rispetto al buco.



In infermeria

A volte cadi, nel sonno,
e magari ti rompi un braccio
così finisci in infermeria
dove almeno si sta larghi

Nei buchi

Dentro quei buchi non c'è
acqua calda, né un tavolo
ma nemmeno il wc
o un secchio per i bisogni

Funzionava così alle Novate. Con le celle al massimo di nove metri quadri, minimo tre detenuti, un tavolino dove mettere il fornello e due sgabelli, e a turno uno a mangiare in branda o sulla tazza del cesso, quando c'è. Con l'acqua calda inesistente dietro le sbarre, e tre giorni a settimana nelle docce. Con una popolazione che esonda di continuo, in una struttura costruita per ospitarne 178 e tollerarne al massimo 375, fino ai 415 di un anno fa, anche se «oggi sono 318 — sostiene la direttrice Caterina Zurlo — ed è in via di ultimazione un nuovo padiglione da 200». Roba che «manco nei

canili», spiega Afrim Sela, detenuto albanese che ci passa 14 mesi tra il 2009 e il 2010, quando affida la sua difesa all'avvocato Flavia Urciuoli. Roba che anche quando hai ragione, e te lo riconosce il Provveditorato regionale, resti lì dove sei. Succede a Tarcisio Ghisoni, dentro dal 2007 per storie di cocaina: passa due anni nel buco da 9 metri quadri per tre poveri cristi, gli viene accolto il ricorso ad agosto 2009 ma in una cella da due persone verrà trasferito solo sei mesi dopo. È uscito qualche giorno fa, voglia di parlare e ricordare non ne ha.

A Busto Arsizio, l'altra maglia nera condannata dalla Ue, si ribellarono in 34 al carnaio. Struttura moderna, per carità, con cioccolateria e laboratorio del pane, sala attrezzi e serra, biblioteca e calcetto. Solo che, dai 167 previsti e dai 345 tollerati, a ottobre 2011 si erano ritrovati in 455, «tanto che — spiega il direttore Orazio Sorrentini — dichiarammo il tutto esaurito e parlai col procuratore capo. Oggi siamo 399 e paradossalmente stiamo tranquilli».

Non la pensò così Mino Torreggiani, 64enne ex rapinatore di Tir, che firmò un ricorso insieme ad altri 33 detenuti. Non nepotevano più del tre per nove, meno letti e tavoli e wc. Di ricorsi hanno accolto il suo e quello di Bazoumana Bamba e di Raul Riccardi: i primi tre nomi dei tre fogli del listone dei 34, pare fatto apposta. Anche il fatto che a Strasburgo ci sono andati da soli, senza avvocati, a difendersi contro il Ministero. Hanno vinto lo stesso.

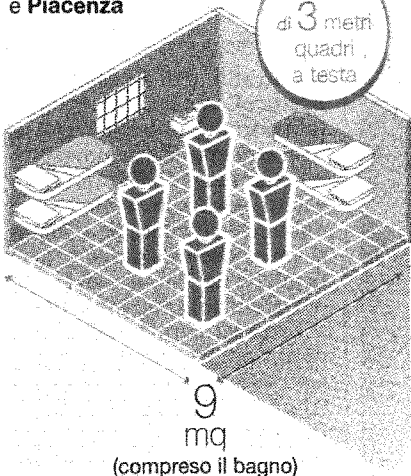
© RIPRODUZIONE RISERVATA



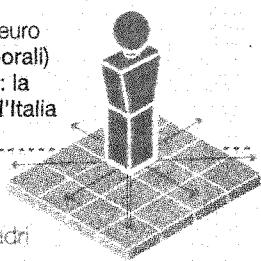
Il provvedimento

L'articolo 3 (Convenzione europea sui diritti dell'Uomo) proibisce la tortura e il trattamento inumano o degradante dei detenuti

Cella con 4 detenuti
a Busto Arsizio
e Piacenza



□ 100 mila euro
(per danni morali)
ai 7 detenuti: la
condanna all'Italia



□ 4 metri quadri
per persona
lo standard richiesto
per un'accettabile detenzione

□ 2009: la precedente condanna
all'Italia per il caso di un detenuto
nel carcere di Rebibbia a Roma

□ 550 ricorsi di altri detenuti
ricevuti dalla Corte europea
dei diritti umani

Il sovraffollamento

65.726 detenuti



47.000 posti



42.230 italiani 23.496 stranieri

5.708 gli imputati in attesa
di giudizio tra primo grado, appello
e ricorrenti

142,5% il tasso
di sovraffollamento italiano
(oltre 140 detenuti ogni
100 posti letto), il peggiore
in Europa

99,6% la media
europea

I casi

PIACENZA

178 detenuti, capienza
per cui è omologata la struttura
318 detenuti oggi
415 detenuti nel 2012

BUSTO ARSIZIO

167 detenuti, capienza
per cui è omologata la struttura
399 detenuti oggi
455 detenuti nel 2012





Schiaffo (meritato) all'Italia carceraria

CONDANNA DELLA CORTE DI STRASBURGO

Una sentenza annunciata. Una condanna voluta e perciò ancora più pesante per chi ha governato in questi anni lasciando che la questione carcere marcisse, senza assumersi la responsabilità di interventi strutturali anche se "impopolari". La Corte dei diritti dell'uomo ribadisce quanto aveva affermato più di tre anni fa, con la prima sentenza con cui condannò l'Italia per la violazione dell'articolo 3 della Convenzione di Strasburgo che vieta la tortura e i trattamenti inumani e degradanti. Una sentenza che avrebbe dovuto farci vergognare, come cittadini e come Stato, e che avrebbe dovuto suscitare una reazione forte, ben diversa dalle solite parole seguite da progetti inconsistenti e inconcludenti.

Il sovraffollamento carcerario è una piaga «strutturale e sistemica», scrive oggi la Corte, dando all'Italia un anno di tempo per superare questo problema, peraltro «riconosciuto a livello nazionale» visto che nel 2010 il governo in carica parlò di «emergenza nazionale», lo stesso ha fatto il Capo dello Stato e anche il governo Monti. Che ha tentato di dare una sterzata nella direzione ora indicata da Strasburgo, cioè quella di una politica penale diversa (non più improntata alla carcerizzazione), di una diversa organizzazione penitenziaria (più "aperta" al reinserimento sociale) e di un maggior impulso alle misure alternative alla detenzione (per abbattere la recidiva). Tuttavia, nonostante la tenacia del ministro della Giustizia Paola Severino, la "strana" maggioranza ha preferito rimuovere il problema, forse con il retropensiero di farlo esplodere, per uscirne con un'amnistia dopo le elezioni. Una non-risposta, destinata a riproporre il problema negli stessi termini. Purtroppo, in nessuno dei programmi politici finora noti, il carcere ha il rilievo che merita. Nemmeno in quello di Monti, dove è del tutto ignorato. La sentenza di Strasburgo, al di là delle ricadute sul bilancio dello Stato, è uno schiaffo all'Italia, a una politica cieca che continua a ingannare i cittadini anche sulla loro sicurezza.





IL SOVRAFFOLLAMENTO DELLE CARCERI SPREAD DEI DIRITTI CHE PESA SULL'ITALIA

 Ma dove sono finiti i sacerdoti dello spread, gli adoratori del mantra «d'Europa lo vuole», i cultori della spending review?

Eppure lo spread dei diritti non zavorra l'Italia meno di quello sul debito pubblico, se l'Italia in Europa contende soltanto alla Serbia il primato negativo del tasso di sovraffollamento delle carceri (148 detenuti per 100 posti contro una media continentale di 99).

Ed è Europa anche, anzi è Europa più di tutte, quella che ieri, con il peso di una sentenza della Corte di Strasburgo, non soltanto è tornata a condannare l'Italia (come già nel 2009 in un caso a Roma) per aver violato l'articolo 3 della «Convenzione europea sui Diritti dell'Uomo» che proibisce la tortura e i trattamenti inumani o degradanti, trattando 7 detenuti (stavolta nelle carceri di Busto Arsizio e Piacenza) in meno di 3 metri quadrati a testa e senza acqua calda; ma ha anche dato al nostro Paese l'ultimatum di un solo anno di tempo per mettersi in regola, salvo esporsi alla pronuncia a raffica di altrettante sentenze di condanna dell'Italia nelle più di 550 analoghe cause già oggi pendenti e nelle migliaia nuove. Che ora si profi-

lano anche con un notevole impatto finanziario: a proposito di «revisione della spesa», infatti, forse bisognerà cominciare a calcolare quanti progetti di lavoro per i detenuti (proprio quelli «tagliati» prima di Natale dalla scandalosa decisione con la quale l'ultimo voto del Parlamento uscente ha svuotato di 27 milioni la «legge Smuraglia») e quante misure alternative al carcere (quelle che producono la vera sicurezza dei cittadini, facendo sì che tornino a delinquere non il 70% di chi oggi sconta in carcere la pena, ma solo il 30% di chi l'ha scontata invece in misure alternative) si finanzierebbero con i soldi che invece l'Italia dovrà sprecare per pagare risarcimenti come quelli che già una sola sentenza di Strasburgo, ieri per appena 7 detenuti, ha imposto allo Stato, e cioè 100.000 euro. E alla fine, forse, si dovranno benedire condanne europee come questa: ancora una volta, dopo che in passato è successo in economia, c'è da ridursi a sperare che la salvezza per l'Italia, incapace di autoriformarsi, arrivi soltanto dalla pistola alla tempia puntata dall'Europa.

Luigi Ferrarella

lferrarella@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sanzioni da Strasburgo

LE CARCERI INCIVILI CHE L'ITALIA NON VEDE

di **LUIGI FERRARELLA**

Lo spread dei diritti condanna l'Italia, che contende alla Serbia il primato del sovraffollamento delle carceri. Lo sostiene una sentenza della Corte di Strasburgo.

A PAGINA 36 - ALLE PAGINE 16 E 17 **Caizzi**





Cronache

L'emergenza Accolto il ricorso di 7 detenuti: risarcimenti per 99.600 euro

Carceri, condannata l'Italia Napolitano: «Mortificante»

L'Europa parla di «trattamento degradante»
Severino: sono avvilita, ma non stupita

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES — La Corte europea dei diritti dell'uomo condanna le violazioni dei diritti umani prodotte dalle carenze strutturali del sistema carcerario italiano. Una sentenza «pilota» degli eurogiudici di Strasburgo ha considerato «inumano e degradante» il trattamento imposto a sette detenuti a causa del sovraffollamento nelle prigioni di Busto Arsizio e Piacenza. All'Italia viene chiesto di introdurre «entro un anno» un sistema di compensazioni delle analoghe violazioni dei diritti dei reclusi perché altrimenti la Corte procederà a esaminare «parecchie centinaia di denunce» già arrivate, che possono produrre una lunga serie di condanne vergognose per un Paese civile.

«La sentenza di Strasburgo rappresenta un nuovo grave richiamo alla insostenibilità della condizione in cui vive gran parte dei detenuti nelle carceri italiane — ha com-

mentato il presidente Giorgio Napolitano —. Si tratta di una mortificante conferma della perdurante incapacità del nostro Stato a garantire i diritti elementari dei reclusi in attesa di giudizio e in esecuzione di pena, e di una sollecitazione pressante a imboccare una strada efficace per il superamento di tale ingiustificabile stato di cose. La questione de-

ve ora poter trovare primaria attenzione anche nel confronto programmatico tra le formazioni politiche che concorreranno alle elezioni del nuovo Parlamento».

La Corte europea di Strasburgo ha esaminato i ricorsi presentati dai detenuti Torreggiani, Bamba, Biondi, Sela, El Haili, Hajjoubi e Ghisoni, che sostenevano di essere stati

rinchiusi in celle a Busto Arsizio e Piacenza con a disposizione solo tre metri quadri ciascuno: un livello che viola l'articolo 3 della Convenzione sui diritti dell'uomo (proibisce la tortura e il trattamento inu-

mano e degradante). In particolare lo spazio progettato per un solo recluso sarebbe stato usato per tre. A peggiorare la situazione sarebbero intervenuti anche «mancanza di acqua calda per lunghi periodi» e «inadeguata illuminazione e ventilazione» nella prigione di Piacenza, che era stata originariamente progettata per 178 detenuti ed è arrivata a ospitarne fino a 415.

Gli eurogiudici hanno così condannato l'Italia a risarcire i ricorrenti per i danni morali con 99.600 euro (più un rimborso per le spese di giudizio). Ma, soprattutto, hanno di fatto chiesto di risolvere lo strutturale sovraffollamento delle prigioni italiane. La Corte ha invitato gli Stati a «incoraggiare i magistrati a usare le misure alternative alla detenzione, quando è possibile, e a rivedere le politiche penali in modo da ridurre il ricorso alla carcerazione». Il leader dei radicali Marco Pannella, che a fine 2012 ha attuato un duro sciopero della fame e del-

la sete per denunciare la questione carceraria, sostiene con il suo partito il ricorso all'amnistia.

Il ministro della Giustizia Paola Severino si è detta «profondamente avvilita», ma «non sorpresa» dalla sentenza degli eurogiudici, che apre un nuovo fronte per l'Italia dopo quello dell'eccessiva lunghezza dei processi. Il 22 gen-

naio prossimo Severino è attesa all'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa a Strasburgo (di cui la Corte dei diritti dell'uomo è emanazione) per riferire su come sono state affrontate le carenze strutturali dell'apparato giudiziario italiano più volte sanzionate. Da tanti anni l'Italia è nel mirino degli eurogiudici per violazioni dei diritti fondamentali dei cittadini, che l'hanno portata a volte ai livelli di condanne subite da Turchia, Russia o altri Paesi dell'Est.

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le cifre

65.701

I detenuti presenti
nelle carceri italiane
(al 31 dicembre 2012)

23.492

sono stranieri
(pari al 35,75%)

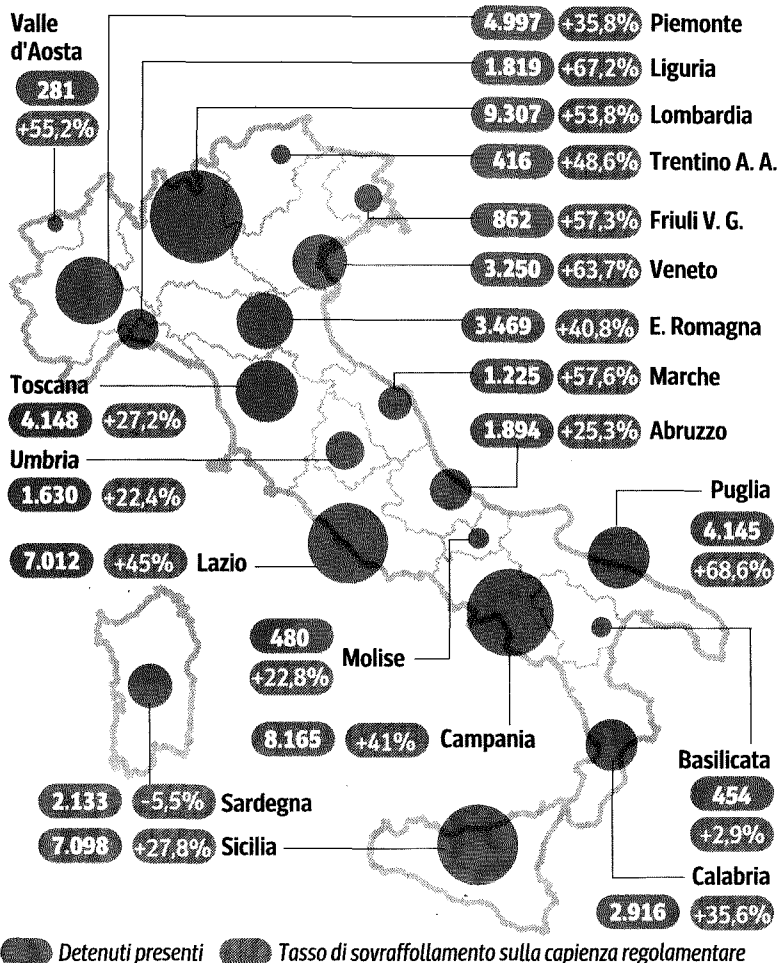
12.484

imputati in attesa
di primo giudizio

206

Gli istituti
penitenziari
nel nostro Paese

D'ARCO



● Detenuti presenti ● Tasso di sovraffollamento sulla capienza regolamentare

I due istituti bocciati da Strasburgo
Secondo la denuncia dell'associazione «Antigone»

Piacenza

La struttura risale agli anni 70

Detenuti presenti

390

178

Capienza regolamentare

Le celle

Sono di 9 metri quadrati (compreso il bagno) con 3-4 detenuti per cella, dotate di letti a castello arrugginiti, pareti scrostate, luce ridotta, cronica mancanza di acqua calda

Busto Arsizio

Detenuti presenti

435

167

Capienza regolamentare

Le celle

Nelle 4 sezioni detentive ci sono 26 celle, originariamente previste come singole e ora tutte a tre posti. Bagni con acqua fredda, wc alla turca, lavandini bidet. Cibo insufficiente

Ministero della Giustizia, Associazione «Antigone», Dap

Il capo dello Stato

«Perdurante incapacità
del nostro Stato
a garantire i diritti
elementari dei reclusi»

I giudici

La sentenza e l'invito a
Roma: «Incoraggiare
i magistrati a rivedere
le politiche penali»





» L'analisi Sono fuorilegge 183 istituti di pena su 206

Già avviate altre 550 cause Più affollate solo le celle serbe

Ultimatum di Strasburgo: un anno per mettersi in regola

MILANO — In principio, fu Izet Sulejmanovic: cittadino bosniaco che nel 2009 ottenne dalla Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo la prima condanna dell'Italia a 1.000 euro di risarcimento per averlo detenuto due mesi a Rebibbia «in condizioni tali da ledere il rispetto dell'umanità nel trattamento penitenziario».

Ieri è stato Bazoumana Bamba: cittadino ivoriano che Strasburgo ha ordinato all'Italia di risarcire con 23.500 euro per i 39 mesi in una cella del carcere di Busto Arsizio assieme ad altri due detenuti, con appena 3 metri quadrati a testa. E tra un anno sarà la volta di altri 550 detenuti come il bosniaco, come l'ivoriano e come gli altri 6 suoi compagni (un albanese, due marocchini e tre italiani) di celle sovraffollate sia a Busto sia a Piacenza nel 2009-2010, che ieri sono perciò costati 99.600 euro di risarcimenti all'Italia condannata per aver violato la Convenzione europea dei diritti dell'uomo all'articolo 3, quello che vieta la tortura e i trattamenti inumani e degradanti.

Non è una previsione, è tutto già scritto: anzi, a quelle 550 cause avviate dopo il 2009 e già oggi pendenti, se ne aggiungeranno migliaia analoghe, visto che i casi decisi sinora a Strasburgo non sono l'eccezione ma la norma in Italia, dove ben 183 istituti di pena su 206 sono fuorilegge per tasso di sovraffollamento, che infatti è complessivamente il peggiore d'Europa (dietro sola alla Serbia) con una media di 148 prigionieri in 100 posti (e punte anche di 230) contro una media continentale di 99.

Ma non sono i risarcimenti il dato davvero rilevante della sentenza di Strasburgo di ieri: è invece il fatto che la Corte europea dei diritti dell'uomo, evidentemente non dando un grande giudizio del pia-

no-carceri strombazzato nel 2010 e rivisto nel 2012, dia un ultimatum di 1 anno all'Italia affinché Roma adotti provvedimenti di carattere strutturale contro il sovraffollamento, incrementi le misure alternative al carcere (che abbassano dal 70% al 30% la recidiva e dunque producono per i cittadini più sicurezza del carcere stesso), scoraggi la detenzione preventiva (il 19,8% dei detenuti sta ancora aspettando almeno un verdetto di primo grado) e ponga rimedio all'attuale ineffettività dei ricorsi a disposizione dei detenuti in Italia.

Strasburgo innesca così il timer di una mina destinata a esplodere sotto il tavolo di una miope classe dirigente che, ancora prima di Natale, bocciando in Parlamento il disegno di legge del ministro Severino sulle misure alternative, ha mostrato di non volere o non sapere autoriformare le carceri e più in generale il modello di esecuzione della pena: in caso di inadempienza dell'Italia al termine dell'anno concesso, infatti, Strasburgo riprenderà a esaminare

Le misure alternative

Le misure alternative abbassano dal 70% al 30% la recidiva e dunque producono per i cittadini più sicurezza della detenzione

Il confronto

Nel nostro Paese c'è una media di 148 prigionieri in 100 posti, con punte anche di 230, contro un dato continentale di 99

tutti i ricorsi (congelati nei 12 mesi) provenienti dai carcerati italiani e a ricondannare l'Italia imponendole di risarcirli, come ha fatto ieri accollando allo Stato i danni per i casi di 7 detenuti a Busto e Piacenza, tre dei quali istruiti dal «Comitato radicale per la giustizia Piero Calamandrei» dell'avvocato Giuseppe Rossodivita. Oggi in questi due istituti la situazione si è in parte alleggerita, ma nel 2009-2010 ai letti a castello composti da tre brande dovevano essere segate le gambe, altrimenti il detenuto che dormiva più in alto avrebbe toccato il soffitto; per mangiare si doveva restare fermi sulla branda e appoggiare il cibo nell'angolo del bagno; spesso mancava l'acqua calda, e a volte anche un'illuminazione accettabile.

L'ultimatum dall'Europa suona perciò tanto provvidenziale quanto inconcepibile per un Paese che da anni, come l'Italia, con maggioranze politiche di ogni colore, va avanti fingendo di nascondere sotto il tappeto ambiguo di una tripla contabilità la polvere della «flagranza di reato» (diritti d'autore a Marco Pannella, che per interromperla propone alle elezioni «una lista di scopo per l'amnistia»): la contabilità delle presenze in cella (oggi 65.726 detenuti, solo 2.300 meno di quelli trovati dal governo Monti che con alcuni provvedimenti iniziali ha più che altro comprato tempo), la contabilità della «capienza regolare» (47.048 posti), e — concetto tutto italiano nel suo implicito ossimoro — la contabilità della «capienza tollerabile», come se fosse tutto sommato accettabile stipare fino a 71.356 persone in 47 mila posti.

Luigi Ferrarella
lferrarella@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un coro bipartisan «Così è insostenibile»

LE REAZIONI

ROMA La situazione delle carceri in Italia è «insostenibile» e «non solo per motivi di vicinanza umana, ma proprio dal punto di vista giuridico: lo Stato sta commettendo un'illegalità, e questo non è certo il modello da presentare a persone con le quali dovrebbe fare percorsi di rieducazione». Lo sostiene don Virgilio Balducchi, ispettore generale dei cappellani delle carceri commentando la sentenza della Corte europea. Anche il Garante dei detenuti del Lazio, Angiolo Marroni, punta il dito contro «un sistema carcerario che così com'è viola la costituzione e lede sistematicamente i diritti delle persone detenute. Per questo, a giudizio di Marroni, quella di «Strasburgo è una sentenza giusta». L'Associazione nazionale magistrati, invece, guarda al futuro. Per il presidente Rodolfo Sabelli dovrà essere il nuovo Parlamento ad affrontare la questione «con assoluta urgenza». Sabelli indica la strada: «Bi-

sogna intervenire sul sistema sanzionatorio, ripensare i reati, procedere dove si può alla depenalizzazione». Anche l'Unione Camere penali interviene per denunciare «l'intollerabile situazione delle carceri italiane, specchio fedele di una giustizia che non funziona e calpesta i diritti fondamentali». Dal mondo politico le reazioni di Anna Finocchiaro e Maurizio Gasparri, presidenti dei rispettivi gruppi di pd e pdl al Senato. «La condanna dell'Italia per le condizioni inumane e degradanti delle nostre carceri -afferma Finocchiaro- dà ragione a chi, come il pd, ha sostenuto in Parlamento le ragioni di tutti quei provvedimenti che avrebbero almeno alleggerito la situazione in attesa di interventi più radicali». Per il senatore Gasparri «il problema del sovraffollamento delle carceri si risolve con una giustizia giusta, rapida e certa. E' impensabile che ancora oggi almeno il 40 per cento della popolazione carceraria sia in attesa di giudizio per colpa di una sistema lento e macchinoso».





LE RISPOSTE CHE I PARTITI DEVONO DARE

VLADIMIRO ZAGREBELSKY

Con una sentenza depositata ieri, la Corte europea dei diritti dell'uomo ha dichiarato che l'Italia è responsabile di trattamenti inumani e degradanti nei confronti dei detenuti.

CONTINUA A PAGINA 31

La Corte ha ritenuto che non si tratta soltanto di violazioni occasionali, legate a casi specifici, ma di una violazione strutturale, nel senso che è il sistema stesso e non sue deviazioni dall'ordinario, che produce la violazione. E si tratta di una violazione grave, commessa dallo Stato contro persone di cui ha preso fisicamente possesso e di cui è responsabile. C'erano già state singole condanne, ma quest'ultima è diversa, proprio perché si tratta di una sentenza «pilota», che va oltre i casi particolari introdotti dai ricorrenti. Sono già centinaia i ricorsi presentati alla Corte da detenuti nelle carceri italiane. I ricorsi si riferiscono al problema del sovraffollamento, noto a tutti in Italia, autorità e pubblica opinione. Puntuale è allora giunto il commento del ministro della Giustizia: «Avvilita ma non stupita». In effetti il ministro Severino ha più volte segnalato che il sovraffollamento delle carceri crea condizioni di vita intollerabile. Lo stesso ha fatto il Presidente della Repubblica. E la clamorosa protesta di Pannella ha impedito a chi lo avesse voluto di chiudere gli occhi di fronte alla realtà.

Nello scorso anno sono state aperte alcune nuove carceri e il Parlamento ha approvato misure che hanno prodotto una certa riduzione del numero di detenuti, ma una più incisiva riforma tesa ad allargare l'applicabilità di pene alternative al carcere, pur approvata dalla Camera, agli sgoccioli della legislatura è stata lasciata cadere dal Senato. Giustamente il ministro se ne è doluto protestando che non si fa campagna elettorale sulla pelle dei detenuti. I quali detenuti sono 65.725 in celle stabilite per contenerne 47.070: 18.685 più del giusto. Se al sovraffollamento si aggiunge il contesto generale di molte carceri - il caldo d'estate, il difficile accesso ai servizi, la convivenza forzata con persone non necessariamente facili, ecc - si può comprendere quanto penosa sia la vita cui i detenuti sono costretti. Si dirà che si tratta appunto di detenuti, ma intanto una buona parte di essi non è ancora stata condannata definitivamente e poi, e comunque, il divieto di infliggere trattamenti inumani o degradanti è un divieto assoluto, che non ammette deroghe o giustificazioni. L'Italia ha sottoscritto la Convenzione europea dei diritti dell'uomo e gli altri trattati internazionali in materia e non può sottrarsi agli obblighi assunti. La Costituzione poi vieta trattamenti contrari al senso di umanità e stabilisce che le pene devono tendere alla rieducazione del condannato. Ma come può svolgersi un normale trattamento del detenuto in un simile stato di sovraffollamento, in

cui il personale dell'amministrazione penitenziaria è costretto a limitarsi alla semplice custodia? Certo esistono carceri o settori di carcere in cui la situazione non è drammatica ed anzi il personale riesce ad assicurare condizioni decenti e occupazione ai detenuti, ma uno sguardo generale è sconsolante.

La Corte europea ha sospeso la trattazione dei ricorsi già pendenti. Li riprenderà tra un anno. Nel frattempo l'Italia dovrà ridurre il sovraffollamento e introdurre efficaci procedure che rendano possibile sia l'interruzione tempestiva della violazione (ma come, se ovunque le carceri sono strapiene?), sia l'indennizzo per il trattamento inumano inflitto. La Corte stessa ha condannato lo Stato a indennizzare i detenuti di cui ha accolto il ricorso. Dunque i tempi stringono e i costi economici della mancata soluzione del problema sono destinati a aumentare notevolmente.

Vi sono piani per costruire o ampliare le carceri. Rispetto alle dimensioni e all'urgenza del problema però i tempi di realizzazione non sono compatibili. E poi - o prima ancora - occorre ripensare l'area della pena detentiva in carcere. Lo si è detto mille volte, ma non è stato fatto. Vi sono settori interi della legislazione (il trattamento degli stranieri irregolari, la materia dell'uso di stupefacenti) che aumentano a dismisura e inutilmente le presenze in carcere. L'uso della custodia preventiva in carcere inoltre è eccessivo e la Corte, richiamando raccomandazioni del Consiglio d'Europa, ha segnalato all'Italia la necessità di maggiore cautela nell'ordinare la detenzione prima della condanna.

La Corte europea e più in generale il Consiglio d'Europa si attendono dall'Italia una rapida soluzione del problema. Ecco un caso in cui veramente «ce lo chiede l'Europa». L'unica misura idonea a immediatamente ridurre il numero dei detenuti - in attesa di riforme strutturali - è l'indulto, cioè lo sconto di pena per i condannati per certi reati meno gravi. Abbreviando la pena da scontare un notevole numero di detenuti verrebbe liberato. Al condono dovrebbe accompagnarsi una selettiva amnistia. In campagna elettorale, salvo i Radicali, nessuno affronta la questione. Ma appena dopo le elezioni e con il nuovo governo nessuna forza politica potrà sottrarsi all'obbligo di dire come (o come altrimenti) porre rapidamente fine all'umiliante, illegittimo stato di cose.





SCENDONO DALLE STELLE

Ma il vero reato è sorprendersi

Susanna Marletti*

E' dispiaciuta ma non sorpresa, ha dichiarato la ministra Severino alla notizia della nuova condanna dell'Italia da parte della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo. E figuriamoci se sorpresi lo siamo noi, che quotidianamente denunciavamo le condizioni disumane e degradanti nelle quali le pene detentive vengono espiate.

L'Italia è seconda solo alla Serbia nell'area del Consiglio d'Europa per tasso di affollamento. L'ultimo Rapporto di Antigone, intitolato non a caso «Senza dignità» e pubblicato lo scorso novembre, ci racconta delle carceri più sovraffollate dell'Unione Europea, con oltre 140 detenuti ogni 100 posti letto. A Busto Arsizio il tasso di affollamento al momento del ricorso, presentato da detenuti ristretti lì e nel carcere di Piacenza, era del 300% circa. Tre detenuti per un posto. Attualmente nelle carceri italiane vi so-

no poco meno di 67 mila detenuti, mentre i posti letto regolamentari sono circa 45 mila. Molti reparti sono chiusi perché insani. I detenuti vengono ammassati nelle restanti sezioni. Le aree pensate per la socialità sono usate come dormitori. Capita spesso che arrivino a mancare letti e materassi. I detenuti fanno a turno a stare in piedi. Non hanno un posto dove sedersi a scrivere una lettera o leggere un libro. In molte carceri sono chiusi in cella per ventidue ore al giorno.

La Corte di Strasburgo lascia un anno di tempo all'Italia per rendere efficaci i suoi meccanismi di ricorso interni, ma di fatto le lascia un anno di tempo per risolvere il problema del sovraffollamento. Nessun ricorso sarà mai efficace in queste condizioni, aveva infatti scritto. Un sillogismo neanche troppo implicito e piuttosto facile da sciogliere.

Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha parlato ieri di «mortificante conferma». E certo di conferma si tratta. Ci sono sentenze che quanto meno sciolgono il dubbio di un'alternativa (l'imputato è colpevole o innocente?). Quella della Corte Europea si limita a confermare quel che tutti sapevamo prima di leggerla: che in galera in Italia le condizioni di vita sono disumane e degradanti. Lo sono per i presunti innocenti - oltre il 40% dei detenuti è in attesa di giudizio - e per i colpevoli. Un'evidenza nota a

tutti. Un anno di tempo per risolverla.

Un anno lo ha avuto il governo di Silvio Berlusconi, che nel gennaio 2010 dichiarò lo stato di emergenza penitenziaria. Ha varato un piano carceri mal pensato nell'ispirazione e irrealizzabile nella concretezza. Un anno lo ha avuto il governo tecnico. Ha adottato un provvedimento di legge, definito enfaticamente salva-carceri, che ha liberato una scarsa manciata di persone.

A breve si apre un'epoca politica nuova. L'Europa - un'altra Europa rispetto a quella che solitamente parla a Monti - ci sta chiedendo di riportare il rispetto dei diritti umani in una parte della nostra società (dove non si pensi comunque che sia il solo affollamento a spingere alla loro violazione). Un cartello di associazioni ha presentato da tempo le proprie proposte in questa direzione. Tra queste la modifica delle tre leggi massimamente produttrici di carcerazione (quella sull'immigrazione, quella sulle droghe e quella sulla recidiva) e l'introduzione delle liste di attesa penitenziarie. Nessuno deve entrare in prigione se manca per lui lo spazio.

L'indignazione sul tema delle carceri è fortunatamente sempre più sentita. Se la nuova politica precorresse i tempi del popolo probabilmente dimostrerebbe, molto più di quanto con le sue timidezze non creda, di essere capace di interpretarlo.

*Associazione Antigone

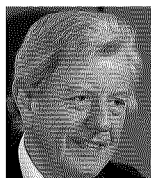




VERGOGNA PER L'ITALIA LA CONDANNA SULLE CARCERI

La tortura finisce

GIUSEPPE ANZANI



Che vergogna, l'Italia condannata dalla Corte europea dei diritti umani perché il suo sistema carcerario è una tortura dell'uomo. Che vergogna in faccia al mondo, dove la nostra "itala gente" ha messo a segno una grande civiltà giuridica sopra le ricorrenti barbarie umane, segnando col suo sigillo i traguardi che l'intuizione moderna dei diritti umani ha poi riconosciuto, raggiunto e serbato. Che vergogna nell'interno della nostra coscienza di "itala gente", se quei traguardi sono ora infranti e negati proprio fra noi, quando ci sentiamo dire, e vediamo e sappiamo, che la storia ci ha fatto bugiardi, e che non siamo come siamo, ma falsi. E più tremendamente, forse crudeli, se la verità della cronaca adesso ci rivela crudeli, nel giorno che la Corte europea dei diritti dell'uomo ci condanna ancora una volta, duramente, risolutamente, per crudeltà. Per il modo con cui in Italia gestiamo le carceri, cioè per il modo con cui nelle nostre carceri «torturiamo i detenuti». Noi siamo la patria di Verri e di Beccaria. Noi abbiamo una Costituzione tra le più illuminate del mondo, che

recepisce il principio dell'emenda e vi stampa sopra la sua speranza e il suo impegno, nel mentre rifiuta ogni trattamento «contrario al senso di umanità». Noi siamo i corifei, nel flusso della storia, di quella intuizione divenuta universale che esclude ogni trattamento crudele o disumano o degradante. Noi, voce di civiltà, voce di sognata vittoria, riecheggiata e trascritta in dichiarazione universale. Ma noi, ancora noi, oggi divenuti vigliaccamente (sì, perché da gran tempo grida la voce sulla civiltà tradita, e non ascoltarla è da vigliacchi) divenuti vigliaccamente mansueti sul dolore altrui ci sentiamo sul collo finalmente la sferza d'un Giudice internazionale che ci rampogna, e che in nome dei "diritti dell'uomo" ci condanna a pagare. Noi, risoluti a scrollarci questa vergogna: prima d'ogni impossibile paga, noi non vogliamo che esista. Ci riaffacciamo allora, curiosi di nuovo e di nuovo sgomenti, sui letti a castello da lager che nelle nostre carceri danno spazio ad uomini in guscio, reprobetti detti e presunti innocenti frammisti, frange schiumate e schiere di fragili. Brulichio di gente, gente com'è e come siamo, mondo di mondo e d'immondo, nel nostro possibile errare e nel bisogno di salvezza dalla disperazione. Chi

torna periodicamente su questo argomento delle carceri sovraffollate e disumane sa che la soluzione teorica materialmente più semplice (più celle larghe, più larghe galere da fabbricare) resta da sola la più folle, la più disperata, se si abbandona il panorama di una giustizia condivisa e condivisibile nell'umano concerto dei bisogni, dei soccorsi, delle cadute e delle rinascite. La tragedia non è solo quel che ci rinfaccia oggi la Corte di Strasburgo. La tragedia profonda è il tradimento concreto della riforma che nel 1975 noi recitammo come profezia sul nostro ordinamento penitenziario. E sia giusto, una buona volta, chieder conto ai responsabili: ai governi, ai Parlamenti, ai "garanti" dei diritti dei detenuti; perché se questi sono i risultati fallimentari, loro devono dirci "che cosa ci stanno a fare" o andarsene dal ruolo. Ci rispondano, di grazia, questi "garanti", e che cosa garantiscano. Chiamiamoli sul web, sui loro siti. Per ultimo, ai giudici. Se hanno a cuore, in purezza, i problemi descritti, li affrontino in purezza di cuore. Se par loro in cuore che il sistema del carcere torturante, qual è, sia contro la Costituzione, ne rimettano decisione. L'attendiamo. Almeno da poter dire: la tortura è sospesa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Giustizia. 100mila euro di risarcimento a 7 detenuti per trattamento inumano - Severino: avvilita ma non sorpresa

Carceri, Strasburgo condanna l'Italia

Un anno per rimediare - Napolitano: mortificante, questione prioritaria

Donatella Stasio

ROMA

Stavolta sì che «ce lo chiede l'Europa»: mettere fine all'ormai «strutturale» sovraffollamento delle carceri, che si traduce in un «trattamento disumano e degradante» per i detenuti e, quindi, in una violazione dei loro diritti fondamentali. Nero su bianco lo scrive la Corte europea dei diritti dell'uomo, dopo aver condannato l'Italia a risarcire con 100mila euro 7 detenuti - 3 del carcere di Piacenza e 4 di Busto Arsizio - costretti a scontare la pena in celle anguste (3 mq a testa), poco illuminate e spesso senz'acqua calda. L'Italia ha un anno di tempo per mettersi in regola, con misure «strutturali» idonee a invertire la rotta (quelle adottate finora sono «insufficienti») e a garantire un sistema interno di risarcimento ai detenuti «vittime» del sovraffollamento. Se non lo farà, da Strasburgo poveranno centinaia di condanne, tante quanti i ricorsi finora pervenuti alla Corte (550, ma altri sono in arrivo), con conseguenze gravi per il bilancio dello Stato. Oltre che, ovviamente, per la credibilità del nostro paese.

«Una mortificante conferma

della perdurante incapacità del nostro Stato a garantire i diritti elementari dei reclusi in attesa di giudizio e in esecuzione di pena» ha commentato il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, sottolineando la «pressante sollecitazione» della Corte a «imboccare una strada efficace per il superamento di tale ingiustificabile stato di cose», come quella peraltro già raccomandata dal Consiglio d'Europa (fin dal 1999) ma mai imboccata: meno carcere e più misure alternative. L'unica che abbassa anche la recidiva e che quindi tutela di più la sicurezza collettiva. Una strada più volte sollecitata dal Quirinale negli ultimi anni, ma «purtroppo» ignorata dal Parlamento: le Camere hanno fatto naufragare il ddl del governo sulla messa alla prova e la detenzione domiciliare, che avrebbe almeno aperto una breccia in quella direzione. E poiché, finora, in nessuna «agenda», di nessuna forza politica, si parla di carcere, il Capo dello Stato avverte che la questione dovrà trovare «primaria attenzione nel confronto programmatico tra le formazioni politiche che concorreranno alle elezioni del nuovo Parlamento, così da essere poi rimes-

sa alle Camere per deliberazioni rapide ed efficaci».

La sentenza è un duro colpo per l'Italia e una bella grana per le forze politiche costrette a fare i conti con un tema «impopolare» come il carcere, sistematicamente rimosso o affrontato in modo demagogico, propagandistico e inconcludente. Il ministro della Giustizia Paola Severino aveva provato a dare una sterzata, imboccando la via delle misure alternative, ma il Senato l'ha stoppata. «Avvilita, ma non stupita» della sentenza della Corte, avverte: «A nessuno è consentito fare campagna elettorale sulla pelle dei detenuti». Marco Pannella, che ha appena ripreso lo sciopero della fame (non anche della sete) invita Monti, Bersani e «il leader berlusconiano Maroni» a «interrompere l'infame flagranza di reato dell'Italia nei confronti dei diritti umani e della democrazia», di cui considera Napolitano il «massimo responsabile». Dai partiti, per ora, arriva l'impegno a occuparsi del carcere nella prossima legislatura: chi mette l'accento sulla costruzione di nuove prigioni (Idv, Lega, Pdl), chi sulle misure alternative (Pd, Sel), chi

sull'amnistia (radicali, Pdl). Peraltro, le proposte «strutturali» non mancano, come quella elaborata dalla commissione mista Csm, ministero della Giustizia, Magistratura di sorveglianza che - grazie a interventi su leggi carcerogene come la ex Cirielli, la Fini-Giovanardi, la Bossi-Fini, sulle norme sull'arresto obbligatorio e sulle misure alternative - ridurrebbe stabilmente i detenuti di 10mila unità. L'appello al governo a farne un decreto legge è però caduto nel vuoto.

I detenuti oggi in carcere sono quasi 66mila, rispetto a 45mila posti regolamentari. Il 40% è in attesa di giudizio. Il tasso di sovraffollamento è del 142% (la media europea è del 99%). La sentenza di Strasburgo è «epocale» dice Patrizio Gonnella, presidente di Antigone, perché (come dice la stessa Corte) è una «sentenza pilota», alla quale ne seguiranno altre simili, visto che il sovraffollamento è «strutturale e sistemico», se l'Italia non correrà ai ripari. Il governo aveva provato a evitare la condanna al risarcimento facendo valere le misure fin qui adottate (piano carceri, salva-carceri), ma la Corte non le ha ritenute sufficienti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri delle carceri italiane

**CAPIENZA**

Gli istituti penitenziari

Secondo i dati del Dap aggiornati a fine dicembre 2012 la capienza regolamentare dei 206 istituti carcerari italiani è di 47.040 posti

POSTI REGOLAMENTARI

47.040**DETENUTI**

Carceri sovraffollate

Sempre secondo i dati del Dap nelle carceri italiane si trovano 65.701 detenuti, oltre 18mila in più rispetto alla capienza regolamentare

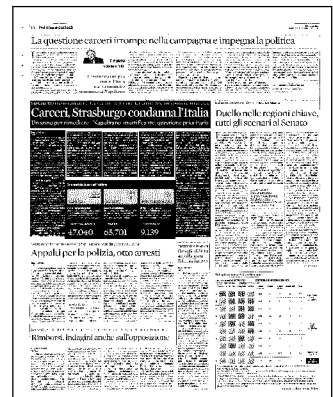
PRESENZE

65.701**MISURE ALTERNATIVE**

Affidamento in prova

Quella dell'affidamento in prova (9.989 persone coinvolte) è la misura alternativa più utilizzata insieme ai domiciliari (9.139)

AI DOMICILIARI

9.139



Calabria

La struttura modello? Chiusa e abbandonata

DA REGGIO CALABRIA
DOMENICO MARINO

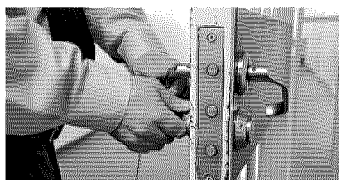
Il giorno dell'inaugurazione il ministro degli Interni, Roberto Maroni, definì l'istituto penitenziario «Luigi Daga» di Laureana di Borrello, nel Reggino, la struttura «per il trattamento del detenuto più avanzato del Paese». Successivamente il guardasigilli Angelino Alfano lo indicò come «carcere modello». È mirato anzitutto ai giovani finiti nei guai con la giustizia, per i quali prevede attenti percorsi di reinserimento sociale e lavorativo grazie a tre serre, una falegnameria e un laboratorio di ceramica. Può ospitare 68 persone, per lo più tra 18 e 34 anni. Ma da quattro mesi è chiuso per carenza di personale. Uno stop che ha prima sorpreso e poi indignato, tanto da provocare la creazione d'un comitato civico di lotta per la riapertura, l'organizzazione di manifestazioni pubbliche e

consigli comunali aperti. Oltre all'iniziativa di parlamentari e uomini di chiesa, come l'arcivescovo di Cosenza-Bisignano, Salvatore Nunnari, che a inizio ottobre ha scritto al ministro della giustizia, Paola Severino, sottolineando d'avere «il cuore ferito perché come per tutti i calabresi quella casa costituiva un segnale di grande speranza nell'opera educativa di tanti giovani che dopo tanti efferati delitti, trovavano l'ambiente più consono a un nuovo cammino di redenzione». Il presule ha chiesto l'immediato intervento del ministro, e aggiunto: «Ho avuto la gioia di seguire qualcuno di loro e ho riscontrato la serietà e l'impegno con cui i giovani venivano seguiti e preparati professionalmente ad affrontare il non sempre facile rientro nella società». In coda l'arcivescovo era molto duro: «Ora una decisione avventata e una scusa poco credibile, mancanza del personale di

custodia in altre case, ha interrotto questo percorso educativo e in modo traumatico con un blitz che ha offeso la dignità dell'uomo». A fine novembre il ministero ha risposto al deputato calabrese del Pdl, Nino Foti, sottolineando che la chiusura sarebbe stata temporanea ed entro i primi tre mesi di quest'anno l'istituto sarebbe tornato in piena attività. Ma i cancelli sono ancora chiusi e i giovani detenuti sistemati in altri penitenziari, non dotati come il "Daga" anzitutto di percorsi di reinserimento lavorativo che tanti benefici hanno garantito a quanti sono stati rinchiusi nel carcere modello della Piana di Gioia Tauro. Nell'ultimo anno, a esempio, grazie alla falegnameria attiva al suo interno, pur operando a singhiozzo a causa dei tagli di bilancio, ha fornito i mobili per arredare il penitenziario di Crotone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il penitenziario era stato celebrato come riferimento per il futuro. È inutilizzato per carenza di personale



Calabria
Struttura modello abbandonata per carenza di personale

MARINO A PAGINA **3**





Severino: «Strasburgo ha ragione ora subito le pene alternative»

L'intervista

Il Guardasigilli: «Me lo aspettavo. Abbiamo almeno rotto il ghiaccio su una serie di materie delicate»

Giuseppe Crimaldi

La notizia arriva alla fine di un mandato speso, dal primo momento, quasi interamente per risolvere - o quanto meno alleviare - le pene di chi vive quell'inferno in terra chiamato carcere. L'Italia condannata dalla Corte europea per aver violato i diritti dei detenuti non piomba su via Arenula come fulmine a ciel sereno: «Me lo aspettavo», ammette il ministro Paola Severino. Prima donna a diventare Guardasigilli, prorettore vicario dell'Università «Luiss Guido Carli», professore ordinario di diritto penale, il ministro della Giustizia ha - in quest'ultimo anno - visitato e conosciuto più penitenziari e carceri di quanto non abbiano fatto gli ultimi suoi tre predecessori, messi assieme. Praticamente una trasferta, in media, alla settimana. Evita, il Guardasigilli, le polemiche, anche perché sa bene che la dura condanna inflitta all'Italia non si riferisce al periodo in cui ha retto le sorti del ministero della Giustizia italiana.

Eppure, ministro, proprio sull'emergenza carceraria arriva il giudizio della Corte di Strasburgo che definisce «disumana e degradante» la condizione dei detenuti italiani. Siamo proiettati a livelli da Terzo Mondo.

«La notizia non mi stupisce perché siamo in un Paese nel quale l'82 per cento circa delle pene viene scontata in carcere, mentre in altri Paesi - come la Francia e la Gran Bretagna - il 75 per cento delle condanne comportano misure alternative alla detenzione. Se non aderiamo all'idea che il carcere deve essere l'*extrema ratio* e se proseguiamo sulla strada della detenzione anche per reati minori, continueremo ad

avere carceri straripanti di persone».

Sin dall'inizio del mandato lei ha dedicato gran parte delle energie proprio al miglioramento delle

condizioni carcerarie italiane. Ora, giunta alla fine della sua esperienza governativa, arriva questa doccia gelata. In tutta sincerità, crede che si potesse fare di più?

«Iniziamo col dire che questa sentenza si riferisce a ricorsi depositati ben prima che i provvedimenti varati dal governo in materia di detenzione potessero iniziare a dare i primi risultati. In realtà qualche miglioramento nel frattempo c'è stato. Quando mi sono insediata, nel novembre del 2011, i detenuti erano 68.047 mentre oggi sono scesi a 65.725. E ciò grazie al decreto "salva carceri" dello scorso anno che ha inciso sul fenomeno delle cosiddette "porte girevoli" (gli ingressi in carcere per soli due-tre giorni, ndr) e sulla durata della pena in detenzione domiciliare, portata da 12 a 18 mesi».

Negli ultimi giorni si fa un gran parlare di emergenza carceraria. Eccezion fatta per Marco Pannella, che non da oggi scopre l'argomento, non crede che la politica arrivi in ritardo sull'argomento?

«Credo proprio di sì, e non sono la sola a pensarlo. Mi confortano molto le parole del Capo dello Stato il quale, in merito al disegno di legge sulle misure alternative, lamenta che il Parlamento avrebbe potuto, ancora alla vigilia dello scioglimento delle Camere, assumere decisioni. E purtroppo non lo ha fatto».

E non pensa che un argomento delicato come quello dell'amnistia dovrebbe restare fuori dalla campagna elettorale?

«Credo che tutte le questioni inerenti la carcerazione dovrebbero essere prese in considerazione dal Parlamento con assoluta priorità. Anche l'amnistia rientra tra le materie di stretta competenza parlamentare e dunque la ricerca di

una maggioranza qualificata per vararla può certamente rappresentare oggetto programmatico in sede politica».

Ministro Severino, provi a tracciare un bilancio di tutte le attività che da Guardasigilli ha traghettato in porto. Dalla legge anticorruzione fino all'«incompiuta»: quella sulle misure alternative al carcere.

«Si tratta di un bilancio ampiamente positivo sia perché in materia civile si è proseguito un programma di deflazione nella domanda di giustizia e di maggiore efficienza nell'offerta; sia perché in alcune delicate materie penali, come quelle legate al fenomeno della corruzione, si è rotto il ghiaccio formatosi in anni nei quali non si riusciva a mettere mano a provvedimenti. E ciò nonostante essi fossero fortemente richiesti da cittadini onesti, dalle imprese economiche sane e dal contesto europeo. Per non tacere, infine, della revisione della geografia giudiziaria, che porterà a una razionalizzazione di risorse pienamente utilizzabili anche attraverso il processo di informatizzazione che abbiamo fortemente incrementato».

Lei ha già fatto sapere che non seguirà la strada di qualche suo collega di governo, e che intende tornare all'Università. Che cosa le ha insegnato questa esperienza ministeriale? E' veramente tanto difficile riuscire a governare - specialmente con un mandato da tecnico - questo nostro Paese?

«Per me si è trattato di un'esperienza difficile, ma di eccezionale importanza. Mi ha insegnato la differenza tra ciò che desidereresti fare e ciò che puoi fare; che per costruire una norma occorre esercitare tanta pazienza e tanta capacità di confronto. E ancora: che bisogna essere elastici ma non perdere mai di vista i punti irrinunciabili di una meta prefissata, e che non devi disperare mai del risultato. Perché in politica tutto è possibile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I danni (costosi) del carcere inumano

L'Europa ci condanna. Forse la politica si sveglierà per il portafogli

Altra schicchera giornaliera dall'Europa. Secondo la Corte di Strasburgo, l'Italia tiene i detenuti in celle di meno di tre metri quadrati, ne viola i diritti e in particolare si è resa responsabile di trattamento inumano e degradante nei confronti di sette detenuti rinchiusi nelle carceri di Busto Arsizio e Piacenza che si erano rivolti alla Corte europea. L'Italia è stata condannata a pagare indennizzi per un totale di centomila euro e invitata a porre fine al problema del sovraffollamento, entro un anno. Non è la prima volta che la Corte condanna l'Italia per la situazione nelle carceri o per la lunghezza dei processi o per gli eccessi in materia di detenzione preventiva: ma questa nuova condanna è più grave ancora. Perché sopraggiunge poche settimane dopo che abbiamo visto cadere nel vuoto i ripetuti

appelli di Giorgio Napolitano, rimanere senza effetti l'ennesimo sciopero della fame e della sete di Marco Pannella. E il Parlamento bocciare un provvedimento di buon senso come l'adozione di misure alternative al carcere. Per il presidente della Repubblica la sentenza di Strasburgo è "la mortificante conferma" dell'incapacità dello stato a garantire diritti elementari ai reclusi. Per la Guardasigilli Paola Severino è causa di "avvilimento". Anche l'Anm definisce l'emergenza carceri "un'assoluta priorità", ma non basta. Forse per fare progressi converrà d'ora in avanti appellarsi non più al cuore, alla pietas dovuta agli ultimi fra gli ultimi, ma al bieco portafoglio: al ritmo di 15 mila euro a testa, per indennizzare tutti i detenuti i cui diritti sono stati violati, occorrerà una finanziaria.





Al direttore - L'agenda Pannella vorrebbe integrare l'agenda Monti su un punto decisivo: per far uscire il nostro paese dallo stato di flagranza criminale dettato dalla condizione della giustizia italiana, l'amnistia non può essere misura "congiunturale" ma "strutturale" e dettare essa la riforma dell'esercizio dell'azione penale. Sarò sincero: quando, al principio della legislatura presentai il disegno di legge sull'amnistia, non mi sembrava che i tempi fossero così drammatici. Ormai, invece, la flagranza criminale è tale che una risposta di Monti non potrà eludere la priorità, più che la compatibilità, dell'amnistia in questo momento. Quanto a Berlusconi, in materia la sua discrezione ha finora cercato di non offrire pretesti per parlar di "conflitto d'interessi". Ma dell'agenda Pannella lo si può a buon diritto ritenere "compagno di strada". Assai più di Bersani, postosi al riparo dei soliti immancabili magistrati "democratici" in Parlamento.

Luigi Compagna





Suicidi dietro le sbarre, una catastrofe del diritto

IL DOSSIER

LUIGI MANCONI - GIOVANNI TORRENTE
ROMA

Il peggioramento delle condizioni di carcerazione e il sovraffollamento sono fra le cause dell'aumento delle morti violente e degli atti di autolesionismo

Una nuova sentenza della Corte Europea dei diritti dell'uomo ha sanzionato il nostro sistema penitenziario, condannando l'Italia a risarcire sette detenuti di Busto Arsizio e Piacenza: le condizioni della loro reclusione, secondo la Corte, violavano l'articolo 3 della Convenzione europea, che proibisce «la tortura o i trattamenti inumani o degradanti». Non stupisce. Quella che si consuma nelle carceri è una catastrofe del diritto e dell'umanità e, tra le manifestazioni più crudeli di tale tragedia, emerge il fenomeno dell'autolesionismo. Su *Politica del diritto*, la rivista del Mulino diretta da Stefano Rodotà, ora in libreria, pubblichiamo i primi risultati di una ricerca sul tema. In particolare, dopo aver ricostruito la dimensione del fenomeno in una prospettiva nazionale, proponiamo un approfondimento statistico dei fenomeni di autolesionismo e suicidio avvenuti negli ultimi 5 anni in tre regioni campione: Piemonte, Liguria e Campania.

1. SUICIDIO E AUTOLESIONISMO IN CARCERE: LE DIMENSIONI DEL FENOMENO

Il carcere è un luogo dove il rischio che si verifichi un suicidio è tra le 9 e le 21 volte superiore rispetto all'esterno. Quali le ragioni di uno scarto così rilevante? I dati raccolti mostrano come, a differenza di quanto si riscontra fra i cittadini liberi, le variazioni percentuali dei tassi di suicidio fra i detenuti, anche solo da un anno all'altro, siano assai significative. Il dato mostra quindi una relativa autonomia delle dinamiche che portano al suicidio in carcere rispetto alle dinamiche esterne a esso. Ne consegue che il numero dei suicidi nelle carceri pare aumentare sensibilmente in particolari momenti di crisi, per ragioni che sono intrinsecamente legate a processi interni all'istituzione penitenziaria. Quanto detto viene confermato dalla serie storica 1980-2010.

In particolare, la lettura della curva dei tentativi di suicidio e dei suicidi realizzati mostra come i tentativi abbiano avuto un tendenziale aumento a partire dalla seconda metà degli anni '80, con la punta massima raggiunta alla fine degli anni '90 ed eguagliata nel 2010. Al contrario, i suicidi realizzati sono aumentati numericamente dal 1993 sino ad oggi, con la punta massima toccata nel 2001 con 69 suicidi. Tuttavia, se confrontiamo numero dei suicidi e popolazione detenuta, si può osservare come la curva raggiunga il suo punto più elevato negli anni '80; in seguito, i tassi scendono, seppur con un andamento «schizofrenico», tale che ad anni tendenzialmente meno preoccupanti, seguono periodi di rapido incremento. All'interno di questa irregolare dinamica, un aspetto va rimarcato. Con riferimento agli ultimi 30 anni, la minor frequenza di suicidi in carcere si verifica nel corso del 1990 e del 2006. In quegli anni, come noto, sono stati approvati dal Parlamento gli ultimi provvedimenti di clemenza. Ed è possibile, quindi, ipotizzare che la speranza offerta da quei provvedimenti, sommata al miglioramento delle condizioni detentive a seguito della riduzione dell'affollamento, abbia stemperato il clima all'interno degli istituti. Abbia favorito, cioè, il contenimento dei comportamenti autolesivi.

2. IL SUICIDIO NELLE CARCERI ITALIANE: LE INDICAZIONI DI TRE STUDI DI CASO

Nelle tre regioni oggetto della ricerca i dati mostrano come, nell'arco di cinque anni, si siano verificati 12 suicidi in Piemonte, 6 in Liguria e 39 in Campania. A fronte del numero assoluto di suicidi in Campania, il dato rapportato al totale delle presenze mostra un quadro assai più complesso. Se utilizziamo il rapporto tra il numero di suicidi e, da un lato, il complesso degli eventi critici, e, dall'altro, il tasso di sovraffollamento delle singole carceri, avremo a disposizione due indicatori del clima di tensione e del grado di vivibilità di ciascun istituto, rappresentato dal sovraffollamento. Il suicidio, all'interno di tali contesti, non appare come un fenomeno isolato, bensì come l'esito estremo di un clima di tensione che si esprime anche attraverso l'elevato indice di gesti autolesivi messi in atto. Pare possibile, quindi, indicare i tratti di quelli che possiamo definire «istituti ad alto indice di tensione» (e di sofferenza). All'interno del senso comune carcerario, diffuso tra gli operatori come tra i detenuti, è immediatamente percepibi-

le la differenza tra istituti conosciuti per la migliore vivibilità e istituti connotati da condizioni massimamente afflittive. Nel gergo carcerario, ciò porta a distinguere le carceri «aperte» da quelle «chiuse», quelle «a vocazione trattamentale» da quelle con attitudine «custodiale»; e, infine, i penitenziari «punitivi» da quelli «premiali». A nostro parere, le cause che producono un «istituto ad alto indice di tensione» sono, per un verso, di natura strutturale e, per un altro, di natura organizzativa e ambientale. Resta il fatto che i motivi profondi di quella «tensione» non possono essere dedotti dal mero dato numerico, ma devono essere analizzati attraverso l'osservazione dell'universo di relazioni, scelte organizzative e dati strutturali che contribuiscono a determinare la vita concreta all'interno di un penitenziario.

3. DA DOVE, QUANDO E PERCHÉ IN CARCERE?

I dati da noi raccolti permettono di approfondire l'indagine con riferimento a nazionalità, età e posizione giuridica delle persone che si sono tolte la vita. Relativamente alla nazionalità, il dato appare significativo soprattutto in regioni, quali il Piemonte e la Liguria, dove la presenza di stranieri detenuti è più elevata. In entrambe le regioni, in questi cinque anni si è avuta una prevalenza di suicidi tra gli italiani rispetto a quelli tra gli stranieri; e drammaticamente significativi appaiono i dati relativi all'età e alla posizione giuridica. Relativamente alla prima variabile, risulta confermato come i detenuti più giovani mostrino una maggiore tendenza al suicidio. In Piemonte e in Campania, nel corso di questo periodo, non si sono verificati suicidi tra i reclusi appartenenti alla fascia di età 18-24 anni, mentre in Liguria sono stati due su sei i minori di 24 anni che si sono tolti la vita. Oltre tale soglia, il numero di suicidi aumenta immediatamente superando la percentuale media di persone detenute nella fascia fra i 24 e i 44 anni. Appare significativo, in proposito, il fatto che in Campania e in Piemonte quasi tre quarti dei suicidi abbiano riguardato persone con un'età compresa tra i 25 e i 44 anni, mentre in Liguria la fascia d'età fra i 18 e i 44 anni comprende tutti gli episodi di suicidio registrati negli ultimi cinque anni in quella regione. Il dato più sconcertante nell'analisi dei tratti qualificanti i reclusi che hanno

messo in atto il suicidio, riguarda la loro posizione giuridica: in 25 casi su 48, si tratta di persone sottoposte a misura



cautelare. In oltre la metà dei casi, quindi, siamo in presenza di soggetti per i quali vale la presunzione di non colpevolezza.

4. UN ASSAGGIO DI PRIGIONE?

Dalle ricerche sul fenomeno del suicidio in carcere, un dato emerge con maggiore evidenza: i primi giorni di detenzione come la fase di maggior rischio per la realizzazione di atti di autolesionismo. In questi anni qualcosa è cambiato nelle pratiche penitenziarie: egli istituti di grande dimensione, ad esempio, è stato creato il cosiddetto Servizio nuovi giunti. Ciò nonostante, in alcune regioni, persiste il fenomeno

dei suicidi nei primi giorni di carcerazione. In Piemonte, in particolare, un terzo dei suicidi è stato realizzato entro 30 giorni dall'arresto. A quanto fin qui detto, va aggiunta qualche considerazione a proposito di quella fase particolarmente delicata nella gestione della popolazione detenuta, rappresentata dai trasferimenti. È frequente che questi ultimi siano attuati a seguito di eventi critici verificatisi nell'istituto di provenienza; o riguardino, comunque, soggetti non graditi o di difficile gestione, considerati «pericolosi» per l'ambiente. La lettura dei dati relativi ai tempi del suicidio, in relazione al momento dell'ingresso nel carcere dove è

avvenuto il fatto, sembrano confermare l'ipotesi del trasferimento come momento particolarmente problematico. Anche in questo caso, ovviamente, il trasferimento non è sufficiente a spiegare tutto. Eppure esso costituisce un segnale di situazioni palesemente critiche, gestite attraverso l'unica soluzione che troppo spesso l'amministrazione sembra in grado di adottare: la rimozione del problema attraverso l'invio di quello che viene considerato il responsabile del problema stesso in un luogo diverso. Non è un caso: la pratica della rimozione sembra, più in generale, dominare il governo della questione carceraria in Italia.

**Nelle celle il rischio
che ci si tolga la vita è tra
le 9 e le 21 volte superiore
rispetto all'esterno**

Quei suicidi in cella

IL DOSSIER

**LUIGI MANCONI
GIOVANNI TORRENTE**

Una nuova sentenza della Corte Europea dei diritti dell'uomo ha sanzionato il nostro sistema penitenziario per violazione l'articolo 3 della Convenzione europea, che proibisce «la tortura o i trattamenti inumani o degradanti». Non stupisce.

A PAG. 13



EMERGENZA CARCERI

Prigionieri «disumane» Da Strasburgo condanna per l'Italia

La Corte Europea: centomila euro ai 7 detenuti ricorrenti
Un anno di tempo per rimediare. Napolitano: mortificante

di Natalia Andreani

♦ ROMA

L'Italia viola i diritti dei detenuti costringendoli in celle dove hanno a disposizione meno di 3 metri quadrati. E per questo la Corte europea dei diritti umani di Strasburgo ha condannato l'Italia per il trattamento inumano e degradante di sette carcerati rinchiusi a Busto Arsizio e Piacenza. Con la sentenza la Corte ha anche riconosciuto un risarcimento per danni morali per complessivi centomila euro invitando l'Italia a porre rimedio entro un anno - al sovraffollamento degli istituti di pena. Scaduto questo termine la Corte ricomincerà ad esaminare i ricorsi in materia che continuano ad affluire a Strasburgo, dove già ne pendono più di 550.

I giudici europei hanno deci-

so di esprimere un «giudizio pilota», per denunciare grave la situazione delle carceri italiane, definendola «strutturale e sistemica». E per dare un ultimatum. E' un provvedimento che rappresenta «un nuovo grave richiamo» per il Paese ed è «una mortificante conferma della incapacità del nostro Stato a garantire i diritti elementari dei reclusi in attesa di giudizio e in esecuzione di pena», ha scritto il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, in una nota dal Quirinale a commento dei fatti.

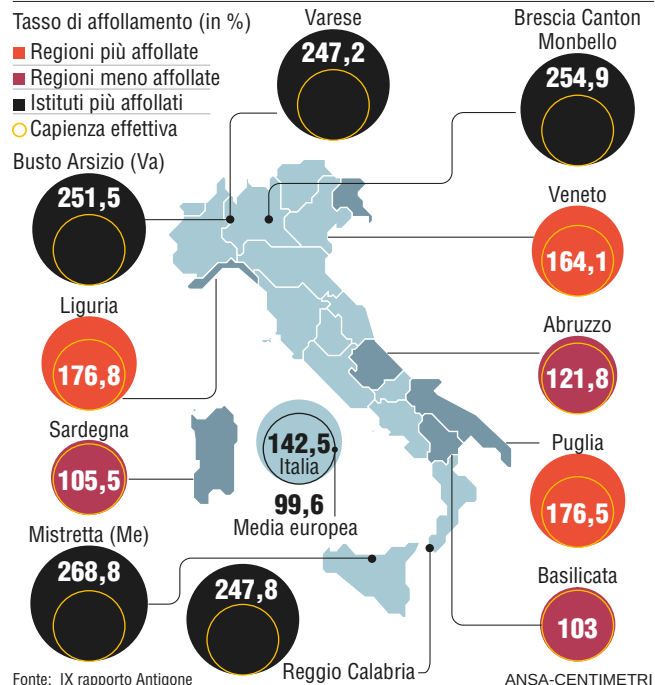
Lo schiaffo di Strasburgo ha riaperto le polemiche sulla questione carceri, da sempre irrisolta. Con scambi d'accuse tra maggioranza, opposizione e governo.

Il ministro della Giustizia Paola Severino, si è detta ieri «avvili-

ta, ma non stupita», per la condanna inflitta all'Italia in sede Ue. «In questi 13 mesi abbiamo dato priorità alla questione. Il decreto salva carceri approvato a febbraio sta dando i suoi frutti (da 68mila a 63mila detenuti). Poi abbiamo approvato alla Camera il disegno di legge sulle misure alternative. Purtroppo in Senato non c'è stata la maggioranza», ha rimarcato il Guardasigilli. «La mia amarezza è grande, ma a nessuno è consentito fare campagna elettorale sulla pelle dei detenuti», ha aggiunto.

Sullo sfondo resta il dramma di un'Italia che è maglia nera in Europa per la condizione degli istituti. Il tasso di sovraffollamento delle patrie galere, secondo l'ultimo rapporto dell'Associazione Antigone, è del 142,5%, con più di 140 detenuti ogni 100 posti letto (la media europea è

Le carceri che scoppiano



del 99,6%).

Rispetto a questi numeri record ci sono regioni che statisticamente stanno anche peggio: la Liguria è al 176,8%, la Puglia al 176,5%, il Veneto a 164,1. E ci sono casi limite, in cui il numero dei detenuti è più che doppio rispetto ai posti regolamentari, come nel carcere messinese di Mistretta (269%), a Brescia (255%) e Busto Arsizio (251%).

A Piacenza, uno delle carceri "sanzionate" ci sono 326 detenuti contro una capienza di 195.

Secondo il sindacato di polizia penitenziaria Osapp in tutta Italia solo 25 infrastrutture penitenziarie su 207 risultano in regola.

Di «un deficit noto e da tempo denunciato», parla il sindaco di Milano Giuliano Pisapia, che da giurista indica la via: «Urge una riforma complessiva del sistema penale, partendo da un nuovo Codice che sostituisca quello vigente che risale al periodo fascista».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pannella ai partiti «Interrompere l'infame flagranza»

«Interrompere l'infame flagranza da Quinto Mondo nel quale siamo immersi nella cloaca statalista italiana». È l'invito «rivolto in particolare a Monti, a Bersani e al... leader berlusconiano Bobo Maroni» da Marco Pannella sull'emergenza carceri. «Cosa altro dovremmo ancora fare per decriminalizzare la sostanziale e perbenista criminalità di stampo nazi-comunista per la quale ormai, quasi quotidianamente, siamo non tanto e non solamente condannati ma infamati in Europa e nel mondo?», chiede il leadee radicale che nelle scorse settimane ha portato quasi all'estremo il suo sciopero della fame e della sete contro gli abusi che ogni giorno si consumano nelle prigioni italiane iperaffollate. La battaglia radicale nonviolenta per l'approvazione di un' amnistia immediata andrà avanti, ha aggiunto Pannella. «Mi fa piacere che Napolitano, massimo responsabile della flagranza di reato dell'Italia nei confronti dei diritti umani e della democrazia, ora sia mortificato, bene. Non so cosa accadrà dopo», ha aggiunto.

L'INTERVISTA

«Va riformato il Codice penale»

Per l'ex sottosegretario Corleone troppi dietro le sbarre per leggi speciali



Detenuti in attesa nel carcere milanese di San Vittore

♦ ROMA

«Intervenire per decreto per modificare i punti più spinosi della Fini-Giovanardi sulle droghe, una legge "carcerogena" che nel solo 2011 ha portato in carcere 28mila persone per detenzione di stupefacenti, in grandissima parte per modifica quantità». Questa per l'ex sottosegretario alla Giustizia Franco Corelone, oggi garante per i diritti dei detenuti in Toscana, è la strada maestra per iniziare a rimediare all'emergenza carceraria che potrebbe costare ai contribuenti «molte altre condanne analoghe».

Rimetter mano alla Fini-Giovanardi è un'idea con-

divisa dal Pd. Ma basterà?

«Certamente no, ma sarebbe un ottimo inizio. Almeno per toccare il tetto delle pene che è altissimo e fa scattare le misure detentive. Gli altri passi consistono nel dire no alle altre leggi speciali - vedi l'immigrazione - e ai pacchetti sicurezza che hanno reso quasi impossibile l'accesso alle misure alternative. Poi vanno modificate le norme sulla custodia cautelare e la legge Cirielli sulla recidiva. Sono tutte proposte già elaborate dalla commissione Giustizia del Csm».

E con quali risultati?

«Secondo le stime elaborate in commissione uscirebbero dai 10 ai 20mila detenuti».

Insomma serve una complessiva riforma del codice penale?

«Esattamente. E abbiamo già pronti i testi Nordio e Pisapia. Non sarebbe un lavoro così complesso. Dobbiamo assolutamente abbandonare la legislazione emergenziale che ci ha lasciato con norme contraddittorie e raffazzonate».

Costruire nuovi penitenziari non è una soluzione?

«L'edilizia carceraria ha tempi lunghi e gli istituti in costruzione sono andati, o sono destinati, a rimpiazzare quelli più vecchi e fatiscenti con scarso guadagno di capienza. E anche l'azione dell'ultimo governo in materia non è stata abbastan-

za incisiva».

Ma la capienza delle carceri italiane è davvero così ridotta rispetto al resto dei paesi occidentali?

«Tutt'altro. Il punto è decidere quali siano i reati meritevoli di essere puniti con il carcere e quali invece con sanzioni diverse o con altre misure riparatorie. In numeri possiamo metterla così. I boss mafiosi al 41 bis sono non più di 650. Altre settemila sono le persone detenute in regime di alta sorveglianza. Gli altri sessantamila - tolti gli omicidi e qualche altro grave reato come le estorsioni e la violenza sessuale - sono dietro le sbarre per le leggi speciali».

Strade alternative?

«Il numero chiuso. In California e in Germania due corti hanno stabilito che si entra in carcere, per i reati minori, solo se c'è posto».

(n.a.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE NOVATE A PIACENZA

Quel girone infernale con le brande fino al soffitto

♦ PIACENZA

Letti a castello composti da tre brande a cui dovevano essere segate le gambe, perché altrimenti il detenuto che dormiva più in alto avrebbe toccato il soffitto. Qualcuno, addirittura, sarebbe caduto sul pavimento dalla terza branda facendosi male: così almeno riferisce "radio carcere". Celle di appena nove metri quadrati, pensate per un solo detenuto, che ne ospitavano tre. Nove metri quadrati in cui, oltre alle brande a castello, dovevano trovare spazio il fornello e il tavolo con gli sgabelli: due, perché il terzo non ci sarebbe stato. Uno

spazio talmente angusto che uno o due ospiti della cella dovevano mangiare seduti sulla branda. E nei nove metri rientra anche il bagno, dove spesso, proprio per mancanza di spazio, veniva riposto il cibo.

Era questa la situazione del carcere delle Novate di Piacenza qualche tempo fa, così come descritta da chi lo ha frequentato. Un sorta di inferno che ha portato alla condanna europea per il sovraffollamento. Sovraffollamento che nel frattempo si è ridotto, e comunque quella non era una situazione particolare nel panorama carcerario italiano. Lo dicono tutti quelli che, con ruoli

diversi, conoscono le Novate. Un carcere, quello piacentino, costruito una quindicina di anni fa (ci sono anche detenuti di lungo corso che rimpiangono il vecchio carcere dismesso che era in una struttura del 600). Dall'esterno, nella campagna alle porte della città, si mostra come una casa circundaria uguale a tante altre: le palazzine gialle della polizia penitenziaria, con un campo da calcio davanti. Lo scorso 5 giugno ci è morto un detenuto, inalando il gas del fornello, e nel 2011 era morto un altro "trattenuto", tossicodipendente. L'ultimo salvataggio lunedì notte.



Un detenuto dietro le sbarre

Dario Fo visita San Vittore «È una situazione indegna»

♦ MILANO

«È una vergogna», ma è anche «una giornata straordinaria perché l'Europa ha punito l'Italia e finalmente ha fatto giustizia. Sono anni che diciamo che la situazione del carcere italiano è indegna di un popolo civile». Dario Fo ha commentato così la sentenza della Corte europea dei diritti umani che ha condannato l'Italia per il trattamento dei detenuti. E lo ha fatto in un contesto che più adatto non si poteva immaginare: il carcere di San Vittore, a Milano, dove ieri un nutrito gruppo di detenuti ha sottolineato con applausi scroscianti la presenza del premio

Nobel e il suo discorso. «Oggi - ha aggiunto Dario Fo parlando anche a nome di Franca Rame, invitata ma assente - abbiamo vinto una battaglia. Siamo profondamente felici per aver collaborato, in quarant'anni, alla lotta per una situazione più umana e vivibile del carcere. Speriamo che in questo modo l'Europa abbia spronato il governo che verrà a cambiare le cose, a trasformare le carceri in un luogo dove si migliora e non dove si peggiora». Fo ha ricordato l'impegno con Soccorso rosso, che negli anni di piombo assicurava assistenza legale ai militanti di sinistra in prigione e monitorava le condizioni carcerarie.

STRASBURGO CONDANNA LA SOVRAPOPOLAZIONE DELLE CELLE MA L'ITALIA SI STA GIÀ MUOVENDO

Gare a raffica per le nuove carceri

DI GIAMPIERO DI SANTO

La notizia era nell'aria. E adesso che l'Italia è stata condannata dalla Corte per i diritti umani del Consiglio d'Europa per lo stato di eccessivo sovraffollamento delle celle, con una media di 3 metri quadrati disponibili per ciascun detenuto, contro i 7 considerati accettabili, si scopre che dal gennaio del 2012, quando il prefetto Angelo Sinesio venne nominato commissario delegato per il superamento della situazione di sovrappopolamento degli istituti penitenziari, il piano straordinario per le carceri ha subito un'accelerazione soprattutto nella seconda parte dell'anno scorso. Al punto che alla fine del mese di dicembre è stata annunciata nel sito www.pianocarceri.it la gara per il nuovo penitenziario di Catania, che a realizzazione ultimata accoglierà 450 detenuti. Ma non è tutto, perché il 4 gennaio è arrivata la notizia che l'appalto per l'ampliamento della struttura carceraria di Vicenza, che sarà dotata di 200 nuovi posti, è entrato nel vivo.

Dal 12 giugno scorso, quando il passo è aumentato di frequenza con il primo dei warning relativi al carcere di Milano Opera, le comunicazioni che hanno riguardato opere da realizzare, tra nuovi padiglioni, ampliamenti e interi edifici carcerari da costruire sono state addirittura 96, al ritmo di una ogni due giorni. E le cifre in ballo sono diventate davvero notevoli, perché secondo il piano straordinario si

tratta di mettere a disposizione dell'amministrazione penitenziaria 11.573 posti nuovi. In progetto e in fase di realizzazione sono quindi 16 nuovi padiglioni a Lecce, Taranto, Trapani, Milano Opera, Sulmona, Vicenza, Parma, Siracusa, Ferrara, Bologna, Roma Rebibbia, Bergamo, Trani, Caltagirone, Reggio Emilia, Napoli Secondigliano, per un totale di 3.600 detenuti. Altri 1.800 alloggeranno nei 4 nuovi istituti di pena di Torino, Catania, Pordenone e Camerino, ancora in embrione, 1.014 a Cagliari e Sassari, dove i nuovi penitenziari sono



Angelo Sinesio

in fase di completamento, 150 a Reggio Calabria, e ben 4.579 tra i 17 padiglioni in corso di completamento a Cremona, Biella, Modena, Terni, Voghera, Santa Maria Capua Vetere, Catanzaro, Palermo Pagliarelli, Pavia, Saluzzo, Arianò, Iripino, Carinola, Frosinone, Livorno, Nuoro, Piacenza e Agrigento e tra i ristrutturati istituti di Ancona Montacuto, Livorno, Gorgona, Augusta, Enna, Milano San Vittore, Napoli Poggioreale,

Da giugno quasi 100 comunicazioni per opere da realizzare. Piano da 228 milioni per ospitare a norma 11.500 detenuti

MF

Mercoledì 9 Gennaio 2013

Palermo Ucciardone, Arezzo. A Bolzano, infine, altri 250 posti nel nuovo carcere da realizzarsi con i fondi della provincia autonoma. Insomma, un piano dotato al principio di risorse per 675 milioni di euro destinati a finanziare soltanto celle per 9.150 detenuti in più e poi ridotto nell'importo, sceso di 228 milioni, ma aumentato per numero di posti disponibili. Un affare ghiotto anche per le aziende costruttrici. La progettazione esecutiva e l'esecuzione dei lavori di ampliamento per 200 posti a Taranto, per un valore di 10,287 milioni, è an-

data alla Devi Impianti di Busto Arsizio, che ha presentato un'offerta finale di 8,82 milioni. La stessa azienda, alla testa di un'associazione temporanea di imprese con la Olicar sempre di Busto, è riuscita a ottenere l'appalto per l'ampliamento di Trapani, anche in questo caso 200 nuovi posti (costo previsto, 11,719 milioni più Iva, prezzo offerto e accettato, 10,927 milioni, Iva compresa). Alla Cgf Costruzioni di Roma, invece, sono andate progettazione esecutiva e realizzazione dei lavori di ampliamento della Casa di reclusione di Milano Opera,

400 nuovi posti che sarebbero dovuti costare 22,783 milioni di euro più Iva e che invece sono stati aggiudicati per 20,498 milioni in tutto. Da Lecce, invece, è tornata vincitrice di nuovo la Devi, che per 200 posti ha offerto 8,74 milioni contro il valore stimato di 10,193 Iva esclusa. L'impresa varesina ha vinto anche a Parma, dove realizzerà 200 posti per i detenuti in cambio di 9,304 milioni, contro i 10,665 Iva esclusa del bando, garantendosi così un giro di affari complessivo di oltre 37,7 milioni. (riproduzione riservata)

Severino: «Strasburgo ha ragione ora subito le pene alternative»

L'intervista

Il Guardasigilli: «Me lo aspettavo. Abbiamo almeno rotto il ghiaccio su una serie di materie delicate»

Giuseppe Crimaldi

La notizia arriva alla fine di un mandato speso, dal primo momento, quasi interamente per risolvere - o quanto meno alleviare - le pene di chi vive quell'inferno in terra chiamato carcere. L'Italia condannata dalla Corte europea per aver violato i diritti dei detenuti non piomba su via Arenula come fulmine a ciel sereno: «Me lo aspettavo», ammette il ministro Paola Severino. Prima donna a diventare Guardasigilli, prorettore vicario dell'Università «Luiss Guido Carli», professore ordinario di diritto penale, il ministro della Giustizia ha - in quest'ultimo anno - visitato e conosciuto più penitenziari e carceri di quanto non abbiano fatto gli ultimi suoi tre predecessori, messi assieme. Praticamente una trasferta, in media, alla settimana. Evita, il Guardasigilli, le polemiche, anche perché sa bene che la dura condanna inflitta all'Italia non si riferisce al periodo in cui ha retto le sorti del ministero della Giustizia italiana.

Eppure, ministro, proprio sull'emergenza carceraria arriva il giudizio della Corte di Strasburgo che definisce «disumana e degradante» la condizione dei detenuti italiani. Siamo proiettati a livelli da Terzo Mondo.

«La notizia non mi stupisce perché siamo in un Paese nel quale l'82 per cento circa delle pene viene scontata in carcere, mentre in altri Paesi - come la Francia e la Gran Bretagna - il 75 per cento delle condanne comportano misure alternative alla detenzione. Se non aderiamo all'idea che il carcere deve essere l'*extrema ratio* e se proseguiamo sulla strada della detenzione anche per reati minori, continueremo ad

avere carceri straripanti di persone».

Sin dall'inizio del mandato lei ha dedicato gran parte delle energie proprio al miglioramento delle

condizioni carcerarie italiane. Ora, giunta alla fine della sua esperienza governativa, arriva questa doccia gelata. In tutta sincerità, crede che si potesse fare di più?

«Iniziamo col dire che questa sentenza si riferisce a ricorsi depositati ben prima che i provvedimenti varati dal governo in materia di detenzione potessero iniziare a dare i primi risultati. In realtà qualche miglioramento nel frattempo c'è stato. Quando mi sono insediata, nel novembre del 2011, i detenuti erano 68.047 mentre oggi sono scesi a 65.725. E ciò grazie al decreto "salva carceri" dello scorso anno che ha inciso sul fenomeno delle cosiddette "porte girevoli" (gli ingressi in carcere per soli due-tre giorni, ndr) e sulla durata della pena in detenzione domiciliare, portata da 12 a 18 mesi».

Negli ultimi giorni si fa un gran parlare di emergenza carceraria. Eccezion fatta per Marco Pannella, che non da oggi scopre l'argomento, non crede che la politica arrivi in ritardo sull'argomento?

«Credo proprio di sì, e non sono la sola a pensarlo. Mi confortano molto le parole del Capo dello Stato il quale, in merito al disegno di legge sulle misure alternative, lamenta che il Parlamento avrebbe potuto, ancora alla vigilia dello scioglimento delle Camere, assumere decisioni. E purtroppo non lo ha fatto».

E non pensa che un argomento delicato come quello dell'amnistia dovrebbe restare fuori dalla campagna elettorale?

«Credo che tutte le questioni inerenti la carcerazione dovrebbero essere prese in considerazione dal Parlamento con assoluta priorità. Anche l'amnistia rientra tra le materie di stretta competenza parlamentare e dunque la ricerca di

una maggioranza qualificata per vararla può certamente rappresentare oggetto programmatico in sede politica».

Ministro Severino, provi a tracciare un bilancio di tutte le attività che da Guardasigilli ha traghettato in porto. Dalla legge anticorruzione fino all'«incompiuta»: quella sulle misure alternative al carcere.

«Si tratta di un bilancio ampiamente positivo sia perché in materia civile si è proseguito un programma di deflazione nella domanda di giustizia e di maggiore efficienza nell'offerta; sia perché in alcune delicate materie penali, come quelle legate al fenomeno della corruzione, si è rotto il ghiaccio formatosi in anni nei quali non si riusciva a mettere mano a provvedimenti. E ciò nonostante essi fossero fortemente richiesti da cittadini onesti, dalle imprese economiche sane e dal contesto europeo. Per non tacere, infine, della revisione della geografia giudiziaria, che porterà a una razionalizzazione di risorse pienamente utilizzabili anche attraverso il processo di informatizzazione che abbiamo fortemente incrementato».

Lei ha già fatto sapere che non seguirà la strada di qualche suo collega di governo, e che intende tornare all'Università. Che cosa le ha insegnato questa esperienza ministeriale? E' veramente tanto difficile riuscire a governare - specialmente con un mandato da tecnico - questo nostro Paese?

«Per me si è trattato di un'esperienza difficile, ma di eccezionale importanza. Mi ha insegnato la differenza tra ciò che desidereresti fare e ciò che puoi fare; che per costruire una norma occorre esercitare tanta pazienza e tanta capacità di confronto. E ancora: che bisogna essere elastici ma non perdere mai di vista i punti irrinunciabili di una meta prefissata, e che non devi disperare mai del risultato. Perché in politica tutto è possibile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

”

L'amarezza

Le Camere avrebbero potuto decidere sul ddl riguardante le misure alternative ancora alla vigilia dello scioglimento
Ma non l'hanno fatto

Il bilancio

Quando mi sono insediata c'erano 68.047 persone dietro le sbarre, oggi ce ne sono 65.725 anche grazie al provvedimento «salva-carceri»



La lettera

«Troppe parole
pochissimi fondi»

“L'Europa condanna l'Italia per lo stato del carcere. E noi che cosa facciamo? L'anno scorso ci sono state tante parole e nessun fatto. Anzi uno c'è stato: il provvedimento assunto in sede di approvazione della legge di Stabilità che ha eliminato il finanziamento, già minimo, della legge Smuraglia, che da anni consentiva sgravi fiscali e contributivi agli imprenditori che assumono detenuti ed ex detenuti. Per il 2013 la direttiva del ministero della Giustizia sul carcere non fa sperare meglio. È scritto, sì, che si devono migliorare le condizioni detentive e ultimare il piano di edilizia carceraria, ma come? La costruzione di nuove carceri è costosa e lunga. Sono passati tanti anni da quando se ne parla e niente è accaduto. La direttiva promette un miglioramento delle condizioni di vita in carcere anche con la formazione professionale e l'avviamento al lavoro, da ricercarsi con la collaborazione di altre istituzioni e di enti locali. La mia esperienza di magistrato di sorveglianza mi dice però che questi enti e istituzioni non hanno denari. Figuriamoci dunque quale sarà la situazione ora, senza neppure interventi delle imprese private, per la crisi in atto. Se i detenuti e gli ex detenuti avranno meno lavoro, saranno ancora meno le misure alternative che il magistrato potrà concedere. Certo, la magistratura dovrà fare sempre di più la sua parte, perché non c'è un solo detenuto in carcere che non vi sia stato collocato da un magistrato, ma certo non potrà dare misure alternative senza lavoro. Adoperiamoci allora, subito, per un ripensamento concreto a una vicenda insostenibile giuridicamente, politicamente, umanamente. Basta parole. Occorre fare.

Giovanna Di Rosa
Componente del Csm

© RIPRODUZIONE RISERVATA



» L'analisi Sono fuorilegge 183 istituti di pena su 206

Già avviate altre 550 cause Più affollate solo le celle serbe Ultimatum di Strasburgo: un anno per mettersi in regola

MILANO — In principio, fu Izet Sulejmanovic: cittadino bosniaco che nel 2009 ottenne dalla Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo la prima condanna dell'Italia a 1.000 euro di risarcimento per averlo detenuto due mesi a Rebibbia «in condizioni tali da ledere il rispetto dell'umanità nel trattamento penitenziario».

Ieri è stato Bazoumana Bamba: cittadino ivoriano che Strasburgo ha ordinato all'Italia di risarcire con 23.500 euro per i 39 mesi in una cella del carcere di Busto Arsizio assieme ad altri due detenuti, con appena 3 metri quadrati a testa. E tra un anno sarà la volta di altri 550 detenuti come il bosniaco, come l'ivoriano e come gli altri 6 suoi compagni (un albanese, due marocchini e tre italiani) di celle sovraffollate sia a Busto sia a Piacenza nel 2009-2010, che ieri sono perciò costati 99.600 euro di risarcimenti all'Italia condannata per aver violato la Convenzione europea dei diritti dell'uomo all'articolo 3, quello che vieta la tortura e i trattamenti inumani e degradanti.

Non è una previsione, è tutto già scritto: anzi, a quelle 550 cause avviate dopo il 2009 e già oggi pendenti, se ne aggiungeranno migliaia analoghe, visto che i casi decisi sinora a Strasburgo non sono l'eccezione ma la norma in Italia, dove ben 183 istituti di pena su 206 sono fuorilegge per tasso di sovraffollamento, che infatti è complessivamente il peggiore d'Europa (dietro sola alla Serbia) con una media di 148 prigionieri in 100 posti (e punte anche di 230) contro una media continentale di 99.

Ma non sono i risarcimenti il dato davvero rilevante della sentenza di Strasburgo di ieri: è invece il fatto che la Corte europea dei diritti dell'uomo, evidentemente non dando un grande giudizio del pia-

no-carceri strombazzato nel 2010 e rivisto nel 2012, dia un ultimatum di 1 anno all'Italia affinché Roma adotti provvedimenti di carattere strutturale contro il sovraffollamento, incrementi le misure alternative al carcere (che abbassano dal 70% al 30% la recidiva e dunque producono per i cittadini più sicurezza del carcere stesso), scoraggi la detenzione preventiva (il 19,8% dei detenuti sta ancora aspettando almeno un verdetto di primo grado) e ponga rimedio all'attuale ineffettività dei ricorsi a disposizione dei detenuti in Italia.

Strasburgo innesca così il timer di una mina destinata a esplodere sotto il tavolo di una miope classe dirigente che, ancora prima di Natale, bocciando in Parlamento il disegno di legge del ministro Severino sulle misure alternative, ha mostrato di non volere o non sapere autoriformare le carceri e più in generale il modello di esecuzione della pena: in caso di inadempienza dell'Italia al termine dell'anno concesso, infatti, Strasburgo riprenderà a esaminare

Le misure alternative

Le misure alternative abbassano dal 70% al 30% la recidiva e dunque producono per i cittadini più sicurezza della detenzione

Il confronto

Nel nostro Paese c'è una media di 148 prigionieri in 100 posti, con punte anche di 230, contro un dato continentale di 99

tutti i ricorsi (congelati nei 12 mesi) provenienti dai carcerati italiani e a ricondannare l'Italia imponendole di risarcirli, come ha fatto ieri accollando allo Stato i danni per i casi di 7 detenuti a Busto e Piacenza, tre dei quali istruiti dal «Comitato radicale per la giustizia Piero Calamandrei» dell'avvocato Giuseppe Rossodivita. Oggi in questi due istituti la situazione si è in parte alleggerita, ma nel 2009-2010 ai letti a castello composti da tre brande dovevano essere segate le gambe, altrimenti il detenuto che dormiva più in alto avrebbe toccato il soffitto; per mangiare si doveva restare fermi sulla branda e appoggiare il cibo nell'angolo del bagno; spesso mancava l'acqua calda, e a volte anche un'illuminazione accettabile.

L'ultimatum dall'Europa suona perciò tanto provvidenziale quanto inconcepibile per un Paese che da anni, come l'Italia, con maggioranze politiche di ogni colore, va avanti fingendo di nascondere sotto il tappeto ambiguo di una tripla contabilità la polvere della «flagranza di reato» (diritti d'autore a Marco Pannella, che per interromperla propone alle elezioni «una lista di scopo per l'amnistia»): la contabilità delle presenze in cella (oggi 65.726 detenuti, solo 2.300 meno di quelli trovati dal governo Monti che con alcuni provvedimenti iniziali ha più che altro comprato tempo), la contabilità della «capienza regolare» (47.048 posti), e — concetto tutto italiano nel suo implicito ossimoro — la contabilità della «capienza tollerabile», come se fosse tutto sommato accettabile stipare fino a 71.356 persone in 47 mila posti.

Luigi Ferrarella
lferrarella@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA